

Prospettiva Marxista

Anno V numero 30 — Novembre 2009

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE

2 - TEORIA E MOVIMENTO DI CLASSE, IL MOMENTO CRUCIALE DI UN LEGAME DIALETTICO

La questione del rapporto, dell'incontro tra il partito e la classe non è per i marxisti riducibile al legame tra un partito depositario, espressione, ricettivo nei confronti di generici interessi di classe e il proletariato in senso generico, come "massa". Partito non significa di per sé la capacità di intercettare rivendicazioni proletarie (riduzione di orario di lavoro, aumenti salariali, freni allo sfruttamento capitalistico), formulandole con maggiore efficacia, costruendo intorno ad esse forme di organizzazione capaci di accrescere la forza e magari aggiungendo come postilla a questa attività il richiamo, slegato nei fatti, retorico alla prospettiva rivoluzionaria. Partito significa teoria, significa capacità acquisita storicamente di impostare su basi teoriche la lotta rivoluzionaria. La presenza organizzata del partito nella classe, nelle sue lotte è finalizzata alla costituzione di un legame tra teoria e azione di classe in senso esclusivamente rivoluzionario.

Questa specifica caratteristica dell'azione del partito porta con sé il problema di che tipo di legame cercare di instaurare con la classe, implica necessariamente la considerazione che, se non si tratta di un legame con la classe nella sua dimensione generica, di massa, non si tratta nemmeno di un legame con una qualsivoglia forma di organizzazione di cui la classe può dotarsi. Il partito, in quanto depositario della scienza, in quanto forza che si propone come guida teorica alla lotta rivoluzionaria, non può svolgere il proprio ruolo essenziale in ogni fase storica e in ogni tipo di organizzazione di classe. Ciò non significa che i militanti rivoluzionari debbano escludere l'intervento anche nelle fasi più distanti dalla situazione rivoluzionaria, anche nelle organizzazioni di classe in cui più prevale l'ideologia e l'indirizzo borghese (rimane da questo punto di vista in tutta la sua validità l'indicazione leniniana). Il punto è che in talune forme di organizzazione di classe o in cui è presente in forza la classe i militanti possono lavorare, possono lavorare a trovare nuove energie per il parti-

- SOMMARIO -

- **Bolle finanziarie e illusioni di un capitalismo senza rischi - pag. 4**
- **La tradizione del federalismo italiano - pag. 6**
- **“La via polacca” si intreccia col socialismo tedesco e russo (parte seconda) - pag. 9**
- **Lo spartiacque polacco (parte seconda) - pag. 11**
- **Una conferma condizionata e ricalibrata per il cancellierato di Angela Merkel - pag. 13**
- **Gli USA nei confronti dell'America Latina: l'attenzione militare - pag. 17**
- **Il nuovo Governo giapponese e le incognite dell'integrazione asiatica - pag. 21**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (settima parte) - pag. 24**

to, a creare o a rinsaldare legami tra ambienti proletari e partito, possono lavorare a rafforzare le condizioni per un futuro incontro tra partito e classe. Ma questo incontro, questo incontro che matura nella fase rivoluzionaria e la caratterizza pienamente come tale, può avvenire solo quando il partito, rivelandosi così effettivamente come partito, si incontra, entra in relazione, si guadagna uno spazio determinante nelle organizzazioni che la classe esprime in un determinato momento e che svolgono un determinato ruolo storico.

Se per incontro tra partito e classe si intende i collegamenti che i militanti di partito possono instaurare in ogni ambito laddove è presente il proletariato, si intende una forma di legame che unisce la vita di partito e quella della classe, quel rapporto dialettico che è possibile instaurare anche nelle fasi di più basso livello della lotta di classe e di organizzazione, allora tendenzialmente ogni organizzazione di classe e ogni momento può fornire spazi in questo senso. Ma il momento, la realtà storica che stiamo affrontando è un'altra, anche se collegata ad un lavoro precedente di formazione e approfondimento di collegamenti. Il momento, la condizione storica che stiamo affrontando è quella che vede il movimento di classe riconoscersi nel partito e il partito effettivamente indirizzare la lotta rivoluzionaria. Potremmo definirlo il momento cruciale, determinante, di un rapporto tra partito e classe che può estendersi anche in fasi non rivoluzionarie.

Potremmo, per cercare di spiegare meglio il concetto, affermare che il partito non entra veramente in relazione, nella sua qualità autentica di partito, con le organizzazioni "di classe", ma "della classe". L'esperienza storica infatti ci mostra come il partito rivoluzionario, la teoria rivoluzionaria realizzi il proprio legame con la classe solo quando la classe esprime determinate forme di organizzazione, che rivestono un significato politico che va oltre le forme di organizzazioni in cui il proletariato organizza semplicemente le sue immediate rivendicazioni, esprime le sue esigenze nel quadro del rispettato ordine politico borghese. Ciò non significa, lo ribadiamo, che questo legame, che questo incontro non debba essere preparato precedentemente, lavorando in organizzazioni "di classe". Questo lavoro però potrà dare i suoi frutti solo nel momento in cui la classe esprimerà organizzazioni "della classe", capaci di superare i confini della rivendicazione entro l'ordine politico borghese e di manifestare la capacità della classe di sviluppare un potere politico alternativo a quello della classe dominante. Sarà in queste organizzazioni che si potrà realizzare effettivamente l'incontro.

Nelle fasi non rivoluzionarie, il partito rivoluzionario non può rivestire il suo ruolo di guida, di indirizzo teorico nei confronti delle masse.

Può e deve lavorare nelle organizzazioni in cui queste masse sono presenti ma non può essere veramente il partito di queste masse, riconosciuto da esse come guida. Nella fase rivoluzionaria, quando il partito esprime davvero e praticamente la sua essenza, il partito, se è tale, non può non diventare il partito delle masse, capace di guidarne la lotta. Ma anche in questi momenti il rapporto non è diretto, generico. È per così dire mediato dalle organizzazioni che in questa fase la lotta di classe e le masse proletarie esprimono. Sono organizzazioni in cui diventa effettivamente possibile per il partito lottare per acquisire un ruolo di guida, di punto di riferimento nella lotta rivoluzionaria. Non è il partito bolscevico a creare i soviet. È lo sviluppo della lotta del proletariato. Ma è nei soviet, in quella determinata fase in cui i soviet emergono e si affermano come concretizzazione della maturazione di un alto livello di lotta, che il partito può conquistare il proprio ruolo nell'azione della classe. È attraverso i soviet, attraverso il lavoro in essi, non attraverso qualsivoglia organizzazioni di classe, che i rivoluzionari diventano il partito delle masse proletarie nel processo rivoluzionario.

Un inevitabile margine di inconoscibilità tra partito e la classe nella sua dimensione di massa in lotta

Il nesso storico tra partito e classe non matura quindi unicamente ad opera dell'azione del partito, capace di tramutare, in ogni fase, ogni forma organizzativa della classe in organismi rivoluzionari, in embrione di contropotere proletario. Il momento culminante di questo rapporto si realizza attraverso l'incontro tra l'azione del partito (in primis il riconoscimento della fase rivoluzionaria e dell'emersione delle organizzazioni che rappresentano una tendenza del proletariato a contestare e a subentrare alle organizzazioni politiche della borghesia) e quella della classe, che sviluppa lotte, organizzazioni sempre più in grado di essere ricettive nei confronti della teoria rivoluzionaria e capaci di esprimere una condotta socialmente incisiva e orientata da questa teoria. Il punto è che il lavoro per il partito deve agire anche prima del dispiegarsi di questa azione della classe e deve, quindi, attrezzarsi nel migliore dei modi possibili in vista di un processo storico che non si è ancora manifestato e che tendenzialmente il partito non potrà prevedere e prefigurarsi nella sua pienezza e complessità. Lenin, nell'*Estremismo*, indica precisamente questo inevitabile iato. La storia delle rivoluzioni scavalca sistematicamente le previsioni e le rappresentazioni che di esse si danno le avanguardie di classe. Queste avanguardie, questi partiti rappresentano infatti le energie e le risorse di una quota minima di individui rispetto alle masse che entrano in a-

zione, che si esprimono nel processo rivoluzionario. La profonda assimilazione della concezione dialettica del maestro rivoluzionario si esprime in maniera esemplare in questa riflessione, così autenticamente teorica e quindi così integrata nella prassi del partito: il passaggio dalla quantità dell'avanguardia nella fase non rivoluzionaria alla quantità delle masse nelle fasi rivoluzionarie non può che implicare un passaggio qualitativo nello svolgimento stesso del processo rivoluzionario. Un mutamento qualitativo che non può essere pienamente prefigurato dai rivoluzionari, che hanno agito e si sono formati in una dimensione quantitativa che non è quella delle masse della rivoluzione.

Per affrontare questa inevitabile incertezza, i militanti che lavorano al partito dispongono di preziosi, indispensabili strumenti. Hanno gli strumenti concettuali dell'astrazione scientifica. Il capitalismo nei suoi tratti fondamentali, le classi del capitalismo nei loro caratteri essenziali sono comunque comprese e definite dalla scienza marxista. Le leggi fondamentali delle dinamiche capitalistiche trovano nei capisaldi del marxismo un valido inquadramento teorico. Le stesse dinamiche sociali attraverso cui il proletariato sviluppa forme di lotta e organizzazioni che scavalcano la normale relazione tra classi nel quadro politico del dominio borghese hanno prodotto importanti precedenti storici. Precedenti che costituiscono per i marxisti materiale storico da studiare, da cui trarre insegnamenti. Ma, pur nella sua fondamentale continuità come classe, il proletariato muta. Lo spazio di imprevedibilità, di inconoscibilità tra le concezioni e le elaborazioni del partito e lo svolgimento effettivo del processo rivoluzionario di massa sussiste anche perché l'azione delle masse nel processo rivoluzionario non può concretizzarsi nella "resurrezione", nel puro e semplice ritorno sulla scena della lotta di classe, nella sua precisa identità e conformazione, della massa proletaria, di masse proletarie già emerse in precedenti cicli storici. Mutano le forme di organizzazione del lavoro nel capitalismo, mutano le esperienze storiche con cui una classe concretamente si forma, nella sua dimensione ideologica e di percezione della realtà sociale. Mutano, quindi, le organizzazioni del proletariato e mutano persino, anche in questo caso fatto salva la loro ragione di esistere essenziale, le forme di organizzazione della borghesia (organismi statuali, partiti, eserciti, mezzi di informazione e trasmissione dell'ideologia borghese). In concreto: la classe è scientificamente sempre la stessa (merce forza lavoro, uomini che vivono vendendo la propria forza lavoro in cambio di salario senza possedere i mezzi di produzione) ma nella concretezza storica questa classe cambia, si trasforma e cambiano, quindi, anche le sue manifestazioni politiche e

organizzative (l'operaio di una grande fabbrica degli anni '60 e l'operaio di una piccola impresa manifatturiera di un odierno distretto industriale, la cassiera di un grande centro commerciale sono comunque proletari ma la loro percezione sociale, le loro forme di organizzazione o la loro esistenza non organizzata dipendono da moltissimi fattori che vanno oltre l'essenza proletaria scientificamente riconosciuta).

Inoltre, questa trasformazione è oggi alimentata da diversi fattori: 1) il passare del tempo con i cambiamenti dell'apparato produttivo, della tecnologia etc. 2) l'estensione ormai mondiale del capitalismo che è andata ad abbracciare aree, realtà nazionali molto differenti, che influenzano in maniera molto diversificata la specifica conformazione capitalistica (sempre capitalismo è, ma un conto è il capitalismo e la classe in Cina un conto è in Italia, il capitalismo si estende a livello mondiale ma non è semplicemente una piastra che passa sul mondo, recepisce la storia e i percorsi storici dei popoli).

È davvero difficilmente pensabile che tutti questi fattori di diversità, questa eterogeneità, sviluppatesi proprio sulla base della regolarità delle leggi fondamentali del capitalismo, possano influire sulle vite dei proletari, sui loro percorsi individuali e collettivi, sulle forme di organizzazione nella loro esistenza dentro il quadro capitalistico salvo poi annullarsi nel momento dell'intensificazione della lotta di classe, del passaggio ad una fase rivoluzionaria, lasciando spazio alla pura e semplice riproposizione di forme di organizzazione della classe delle passate fasi rivoluzionarie. In poche parole, è estremamente difficile che il proletariato futuro esprima esattamente la Comune del proletariato parigino del 1871 o i soviet, i consigli espressi dal proletariato russo, tedesco o italiano dei primi decenni del XX secolo (il soviet stesso presenta aspetti differenti rispetto all'esperienza comunarda). Esprimerà forme di organizzazione, di concentrazione, gestione ed esercizio della forza di classe che necessariamente svolgeranno, dal fondamentale angolo di visuale delle regolarità dei passaggi della lotta di classe, un ruolo del tutto simile a quello della Comune o dei soviet, ma la loro conformazione specifica non potrà che risentire di tutti i mutamenti che già ora dividono il proletariato di allora e quello di oggi, nella conferma della comune natura sociale proletaria.

Capire il percorso che porterà alla fase di emersione di forme di organizzazione della classe significa per i militanti marxisti cercare di attrezzarsi al meglio per poi agire in queste organizzazioni, per cercare di realizzare quel collegamento, quel nesso, quel cruciale momento di incontro da cui dipenderà lo sviluppo o meno delle potenzialità rivoluzionarie di queste punte avanzate dell'organizzazione proletaria.

Bolle finanziarie e illusioni di un capitalismo senza rischi

Nei precedenti articoli, apparsi sulle pagine di questo giornale, abbiamo analizzato il ciclo economico mondiale all'interno del quale è maturata l'attuale crisi economico-finanziaria.

Con la conclusione del secondo conflitto imperialistico inizia una fase espansiva del ciclo che per intensità, ritmi e velocità di sviluppo non trova paragoni nel corso della storia. L'entrata di una serie di Paesi, asiatici, mediorientali, latinoamericani e africani, nel mondo capitalistico costituisce la base su cui si sviluppa la vigorosa estensione del modo di produzione borghese su scala mondiale. Con l'affermazione capitalistica in queste nuove regioni del mondo si assiste ad un allargamento, storicamente inedito, del mercato sul quale si svilupperà il lungo periodo di crescita dell'economia mondiale. All'interno di questo ormai quasi secolare periodo di espansione cambiano anche i modi tramite i quali tendono a manifestarsi i rallentamenti e le decelerazioni del ciclo economico: a crisi più acute, intense e generali caratterizzanti la prima metà del Novecento, faranno da riscontro, nella seconda metà del secolo, crisi parziali, settoriali, regionali e maggiormente dilazionate nel tempo, e comunque non in grado, perché ancora inserite in una fase espansiva del ciclo, di favorire l'aperto scontro imperialistico, anche militare, tra grandi potenze. L'assenza di un assetto generale in grado di diventare terreno favorevole per scontri imperialistici paragonabili a quelli maturati nei primi decenni del ventesimo secolo indebolisce la prospettiva rivoluzionaria: le contraddizioni dei Paesi più maturi riescono a trovare soluzione nei mercati emergenti, dilazionando in questo modo, sia i tempi di una crisi generale dell'imperialismo mondiale sia i tempi della scadenza rivoluzionaria.

L'attuale crisi economico-finanziaria non rappresenta, a nostro giudizio, come già espresso su questo giornale, un segnale di inversione del ciclo iniziato con la conclusione della Seconda guerra mondiale, riteniamo che il tratto dominante dell'economia globale sia ancora espansivo perché esistono ancora Paesi capitalisticamente più giovani e in grado di dilazionare e ritardare i tempi di una possibile crisi generale.

Secondo l'analisi compiuta da Alberto Alesina e Ignazio Angeloni, sulle pagine de *Il Sole 24 Ore*, «in nessun periodo storico l'economia del mondo ha goduto di un'espansione stabile e sostenuta come in questo ultimo quarto di secolo. La crescita alta e, si badi, molto stabile in tutti i Paesi avanzati, è stata ancora più forte nei Paesi che oggi, proprio per questa ragione, chiamiamo emergenti, ma che una volta si chiamavano po-

*veri. E non è solo Cina. L'India, 25 anni fa epitome incurabile dell'arretratezza economica, è oggi un anello vitale della catena produttiva mondiale (anche nel 2009, nel mezzo della crisi, crescerà del 5%). Per non parlare di parte dell'Africa, che ha avuto solo in questi anni la possibilità di uscire, pur tra mille contraddizioni, dal vicolo cieco della povertà estrema».*¹ L'interdipendenza economica, anche e soprattutto tra Paesi a diverso livello di maturità capitalistica, ha costituito la cornice entro la quale si è sviluppata l'ultima crisi finanziaria: le dimensioni del debito americano non sarebbero state possibili senza il fondamentale ausilio del risparmio asiatico, e in particolar modo della Cina. Secondo i dati riportati da Massimo Mucchetti, sul *Corriere della Sera* del 9 novembre 2008, il problema centrale della società americana è oggi l'eccesso di debito, pubblico e privato. Il debito lordo aggregato americano è pari a 51 mila miliardi di dollari contro un Prodotto interno lordo di 14 mila miliardi circa. Nel 1974, anno da cui parte la serie storica della *Federal Reserve*, «gli Usa avevano un debito di 2.409 miliardi contro un Pil di 1.500 miliardi. Negli ultimi 35 anni, dunque la ricchezza prodotta ogni anno è aumentata di 9,5 volte mentre il debito è diventato 21,2 volte maggiore. In particolare, si sono moltiplicati i debiti del settore finanziario e delle famiglie (64 e 20 volte). [...] già così questo debito è pari a 3,5 volte il Pil, mentre quello italiano è pari a due volte il Pil, ancorché con una quota pubblica decisamente più gravosa».² Il primo imperialismo al mondo ha cessato di risparmiare facendo affidamento sull'eccedenza di risparmio presente nei Paesi emergenti, Cina in testa. Pechino negli ultimi decenni ha conosciuto una crescita accentuata della propria economia, grazie soprattutto alla sua capacità attrattiva in termini di investimenti diretti esteri. Molti dei più importanti gruppi mondiali hanno delocalizzato parte delle loro attività produttive nel Paese più popoloso del mondo, avvantaggiandosi del più basso costo della forza lavoro. La competitività commerciale dei prodotti cinesi ha contribuito al mantenimento di bassi livelli di inflazione che hanno favorito a loro volta la definizione di politiche monetarie espansive con tassi di interesse contenuti. Queste condizioni del mercato mondiale hanno creato le premesse per l'affermazione prima e lo scoppio poi di una bolla speculativa di inaudite proporzioni. Lo squilibrio economico statunitense, caratterizzato da un basso livello di risparmio interno e da forti livelli di indebitamento, si è legato allo squilibrio, tra la bassa propensione al consumo e l'elevata capacità di risparmio, presente

nell'altra sponda del Pacifico.

Il crescente surplus commerciale di Pechino ha incrementato enormemente le riserve valutarie cinesi che hanno raggiunto, alla fine del 2008, la cifra record di 2 mila miliardi di dollari, per la maggior parte reinvestiti in titoli del debito federale americano e in obbligazioni di imprese statunitensi, anche nel settore immobiliare. Secondo un rapporto del Congresso Usa del 2008, ripreso da Marco Fortis sul *Messaggero*, già nel giugno 2007 la Cina aveva investito in obbligazioni e titoli di debito pubblico americani ben 922 miliardi di dollari, di cui 376 miliardi in Agenzie governative e imprese specializzate nel credito ipotecario come *Fannie Mae* e *Freddie Mac*, i due colossi dei mutui nazionalizzati a causa della crisi dei *subprime*.³

La Cina può essere così quindi considerata uno dei principali finanziatori del debito americano e della bolla immobiliare che ha sconvolto il mercato mondiale. I bassi tassi di interesse, l'eccesso di risparmio dei Paesi emergenti e l'enorme deficit commerciale degli Stati Uniti che ha inondato di dollari la Cina e parecchi altri Paesi asiatici e mediorientali hanno creato, negli anni scorsi, una valanga di liquidità che si è riversata sul mercato mondiale. Secondo quanto scrive Walter Riolfi «*tutti questi dollari (in prevalenza) sono ritornati sotto forma di investimenti che, in particolare negli Usa, hanno inflazionato i prezzi delle case, dei titoli di Stato, delle obbligazioni societarie, delle commodity e, in misura minore, pure quelli delle azioni. Sono state un po' tutte le attività finanziarie mondiali a lievitare oltre il limite della prudenza. Perché la liquidità associata alla psicologia dell'ottimismo e dei guadagni facili ha di fatto annullato la nozione del rischio*». ⁴ Negli ultimi tre decenni si è assistito ad un aumento considerevole del capitale fittizio: se il totale delle attività finanziarie eguagliava il Pil totale nei primi anni Ottanta, alla fine del 2005, secondo un'analisi del Fondo Monetario Internazionale, tali attività raggiungono circa 3,7 volte il Pil reale. Gli strumenti derivati, ancora poco sviluppati agli inizi degli anni Ottanta, toccano, alla fine del 2005, un valore teorico dieci volte più grande del Pil mondiale totale.

Dal 2000 gli Stati Uniti hanno conosciuto una crescita senza precedenti del mercato immobiliare, il valore delle case è cresciuto di oltre il 50%, innescando un vero e proprio boom edilizio. Circa la metà della crescita del Pil americano nella prima parte del 2005, secondo uno studio della *Merrill Lynch* riportato da Charles Morris nel suo libro *Crack*, dedicato all'ultima crisi finanziaria, era imputabile alla crescita del mercato immobiliare e più della metà dei nuovi posti di lavoro erano legati alle attività connesse al settore immobiliare. La bolla immobiliare non ha col-

pito solo gli Stati Uniti d'America, ma ha coinvolto anche Paesi come il Regno Unito, l'Australia, la Spagna e tutte quelle zone dove l'accesso al credito ipotecario era diventato estremamente permissivo. Era possibile utilizzare la propria casa come fonte di guadagno e quando i tassi di interesse sono bassi, pagando le stesse rate ci si può permettere un indebitamento più alto. «*Ad esempio – scrive Charles Morris – accedendo ad un nuovo mutuo, era possibile ripagare quello vecchio e con la differenza comprare un'auto nuova. Agli inizi del 2000, i consumatori avevano ormai ben capito come cavalcare la discesa dei tassi di interesse, attingendo sempre più al pozzo senza fondo dei finanziamenti*». ⁵ Nascevano così tutta una serie di nuovi prodotti per le differenti esigenze dei potenziali clienti in grado di rendere possibile l'acquisto della casa anche per chi aveva poco da spendere o per chi non aveva i requisiti per le forme tradizionali di finanziamento, i cosiddetti mutui *subprime*. I prestiti *subprime* aumentarono per volume d'affari da 145 miliardi di dollari del 2001 ai 625 miliardi del 2005. I proprietari di case salirono dal 64% degli anni Novanta al 69% nel 2005. Lo scoppio della bolla immobiliare fa saltare questo delicato meccanismo, basato su bassi tassi di interesse, facilità di accesso al credito e continuo rialzo dei prezzi degli immobili: quando la crisi dei mutui *subprime* comincia a manifestarsi, il suo impatto appare sostenibile perché tali prestiti, nonostante la loro crescente importanza, costituiscono ancora un valore compreso tra il 15 e il 20% del totale dei mutui concessi. Ciò che ha reso così devastante il fenomeno non è il valore assoluto dei mutui ipotecari di bassa qualità ma il fatto che tali mutui abbiano "infettato" l'intero sistema creditizio mondiale attraverso le cartolarizzazioni. Le cartolarizzazioni sono una sofisticata tecnica finanziaria che serve per anticipare i flussi di cassa e per incassare oggi i fondi che arriveranno domani; con questo meccanismo qualunque attività in grado di generare possibili incassi futuri può essere cartolarizzata e cioè trasformata in un prestito obbligazionario. Potendo contare su delle entrate future è quindi possibile emettere delle obbligazioni, tramite le quali accumulare già oggi capitale, per poi rimborsare il prestito ottenuto attraverso i proventi futuri.

Il cospicuo utilizzo di tali tecniche finanziarie ha enormemente accentuato l'impatto dei mancati introiti relativi ai mutui; i prestiti obbligazionari basati sulla speranza che tali mutui potessero essere ripagati sono stati indirettamente colpiti provocando un effetto a catena che ha sconvolto anche i centri più importanti dell'imperialismo mondiale.

Le bolle finanziarie sono una conseguenza regolare ed inevitabile del sistema capitalistico, la crisi finanziaria degli ultimi mesi ha però sto-

riche peculiarità in virtù del massiccio utilizzo di nuovi e sofisticati strumenti finanziari. Il mercato ha conosciuto una crescente affermazione di strumenti derivati, come le opzioni e i *futures*, il cui valore deriva appunto da altri strumenti finanziari; tali strumenti hanno spesso svolto la funzione di copertura assicurativa sul portafoglio finanziario. «*Un modo poco costoso – sostiene Morris nel libro già citato – per fare hedging (strategia di copertura basata sull'utilizzo di derivati, N.d.R.) o per proteggere un vasto portafoglio azionario da possibili crolli di mercato è vendere futures sugli indici azionari. Se il mercato cresce, ci saranno perdite sui futures, ma se il mercato cala i profitti ottenuti dai futures copriranno le perdite sul portafoglio azionario*». Attraverso complicati calcoli matematici diventava possibile quantificare l'entità dei derivati per coprire e proteggere l'investimento ma se la strategia poteva avere un senso per singoli portafogli, in un quadro di mercato caotico e dominato dal panico, l'idea di una sicura assicurazione sul portafoglio e di un rischio sempre posto sotto controllo diventa effimera.

«*I portafogli composti da un numero elevato di titoli si comportano più o meno come suggerito dai modelli fisiomatematici. In situazioni di stress, tuttavia, i modelli applicati non hanno più valore*». Nelle scienze umane l'illusione che tutti gli eventi possono essere “matematizzati” si scontra spesso con la dura realtà; anche in campo finanziario il cambiamento quantitativo determina un mutamento qualitativo, in una situazione caotica di mercato, la possibilità di coprire il proprio portafoglio attraverso l'utilizzo di strumenti derivati si tramuta nel suo contrario. In un mercato dominato da alti livelli di emotività la vendita contemporanea degli strumenti di copertura vanifica la loro funzione, essi perdono valore. Come sostiene Morris nei mercati finanziari le molecole d'aria hanno la sorprendente tendenza a spostarsi tutte insieme. Anche il campo finanziario è un ottimo terreno di prova per la dialettica.

NOTE:

¹ Alberto Alesina e Ignazio Angeloni, “Il rischio più grande è aumentare la sfiducia”, *Il Sole 24 Ore*, 3 marzo 2009.

² Massimo Mucchetti, “Debito e squilibri. Le sfide per gli Usa”, *Corriere della Sera*, 9 novembre 2008.

³ Marco Fortis, “Meno debiti e più risparmio”, *Il Messaggero*, 1 novembre 2008.

⁴ Walter Riolfi, “Premio di rischio svanito nella bolla della liquidità”, *Il Sole 24 Ore*, 28 febbraio 2007.

⁵ Charles R. Morris, *Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro*, Elliot Edizioni, Roma 2008.

La tradizione del federalismo italiano

Per comprendere con maggiore cognizione storica la riforma del federalismo fiscale può essere utile ripercorrere per sommi capi la lunga e variegata tradizione del federalismo in Italia, tradizione ascrivibile in toto al campo borghese, sempre in sommovimento nel tentativo di adeguare i propri apparati politici alle incessanti dinamiche economiche.

Fin dal Risorgimento si pose cocentemente il problema di che tipo di forma di Stato la classe dominante dovesse adottare. Le aperture teoriche di Cavour fatte prima dell'accelerazione del 1859-61 nel processo di unificazione nazionale, si pensi alle promesse di autonomia a Toscana e Sicilia, lasciarono il posto ben presto ad una fase di vera e propria “piemontesizzazione” dell'Italia. Il “grande tessitore” si trovò di fronte alle difficoltà di sintesi tra Nord e Sud del Paese, compito ritenuto altrettanto difficile che sconfiggere l'Austria. La lotta al brigantaggio fu per esempio una guerra civile che richiese un numero maggiore di soldati rispetto alla guerra del '59 e necessità perciò di una energica azione dell'esercito. Le scelte accentratrici imposte nel consolidamento unitario del 1860-65, approvate non senza che vi fosse stata un'accesa disputa parlamentare, frustrarono le aspirazioni di un Cattaneo che sognava gli Stati Uniti d'Italia. Si imposero nel tempo, anche pragmaticamente, rivendicazioni non tanto nel segno di un federalismo sul modello statunitense quanto piuttosto richieste di autonomismo. Lo stesso Cattaneo spostò la sua battaglia sul piano del regionalismo e del comunismo per contro-bilanciare la prevalenza piemontese. I maggiori dissensi alla centralizzazione portata poi innanzi dal governo Ricasoli vennero però dal Regno delle due Sicilie. Dirigenti napoletani dell'area cattolica quali Cenni e Manna, che pur furono avversari del governo borbonico, chiesero autonomia legislativa e amministrativa vantando anche il peso che aveva allora Napoli. L'autonomismo siciliano, le cui lotte separatiste contro la città partenopea avevano un lungo trascorso, si riaccese. Il palermitano Perez, forte del malcontento generato dalle nuove leggi, accusava il governo di aver acriticamente ricalcato un modello accentratore francese e reclamava più spazio per le Regioni. Il politico toscano Montanelli, che prima dell'Unità propose un “sistema delle Regioni”, attenuò in quel periodo la sua visione sostenendo che l'amministrazione centrale fosse ancora da costruirsi, pertanto parlare di decentramento era prematuro. Le istanze federaliste si spensero nella misura in cui si imponeva l'accentramento.

Nella Germania di Bismarck, priva anch'essa

come l'Italia di un forte polo quali furono Parigi e Londra per Francia e Inghilterra, si affermò invece fin dalla nascita dello Stato nazionale, nascita analogamente tardiva, una forma federale basata sui *Länder*. La base di questi due sviluppi differenti di forma statale va ricercata principalmente nelle differenti relazioni economiche e politiche tra i vari stati pre-unitari dei rispettivi Paesi. Scriviamo principalmente perché consci che le peculiarità della storia localista, delle "cento città" piuttosto che degli "staterelli", dei comuni medioevali o delle repubbliche mercantili, delle tradizioni nonché dei retaggi culturali, hanno un loro ruolo nelle vicende storiche, benché secondario rispetto alle spinte economiche di fondo e ai rapporti di forza materiali, quindi anche politici e militari, delle entità statuali pre-esistenti. Ogni borghesia che crea o detiene uno Stato ha la necessità di sintetizzare in un unico involucro politico l'ineguale sviluppo dettato dal caotico andamento del mercato capitalistico. Una identica esigenza si è tradotta però, date le specifiche condizioni differenti, in Italia nella negazione del federalismo, in Germania nella sua affermazione. Ciò porta anche a riflettere su come la battaglia borghese per il federalismo non comporti necessariamente una diminuzione della capacità di centralizzazione e di efficienza dello Stato, tanto è vero che, come la Germania, anche gli Stati Uniti sono un Paese modello di federalismo capace di grande forza e reattività.

In Italia, storicamente, i problemi portati dall'ineguale sviluppo si sono puntualmente presentati nel tormentato rapporto tra Nord e Sud. Possiamo infatti vedere le questioni settentrionale e meridionale come dialetticamente figlie della necessità di sintesi dello Stato, tanto è vero che una secessione, una divisione dell'Unità, eliminerebbe logicamente d'un sol colpo entrambe le questioni. A fine Ottocento la speculare questione si è collegata, forse chiaramente per la prima volta, a quella del federalismo. Proprio dalla Lombardia, come riporta Silvia Petraccone in *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità ad oggi* (Editori Laterza, Bari 1995), si levarono negli anni Novanta le prime proposte di «*autonomismo territoriale*», oltre che un primo articolato razzismo che attingeva all'abitata scuola antropologica. Nell'area economicamente più avanzata dell'Italia contro lo statalismo dai tratti autoritari del siciliano Crispi si alzò la protesta del deputato milanese Colombo. Questi si riallacciava alle rivendicazioni regionali risorgimentali di Cattaneo, Ferrari, Minghetti ed esprimeva l'esigenza della rampante borghesia industriale ad una più ampia autonomia, ad una minore interferenza dello Stato centrale nei suoi affari, tanto più che la classe politica meridionale era maggiormente presente ai

vertici dello Stato di quanto non lo fosse quella lombarda. Il giornale milanese "L'Italia del Popolo", quale voce di un gruppo repubblicano, non solo si caratterizzava per l'anti-fiscalismo, ma arrivò nel 1895 a proporre la secessione. Il fenomeno leghista si riallaccia oggettivamente a quell'esperienza.

Pochi anni prima la Sicilia era stata invece attraversata dal movimento dei Fasci cui rispose la repressione statale seguita poi da provvedimenti e leggi speciali adottati per l'isola. La questione meridionale ed in particolare siciliana, fu trattata a inizio Novecento da Salvemini che proponeva un'autonomia impositiva per alleviare lo sfruttamento economico del Sud, ed anche da Don Sturzo, fondatore del Partito popolare italiano, che evolvendo da una concezione municipale ad una regionale giungeva a ipotizzare una federazione di Regioni capace di risollevare la condizione contadina.

Nei momenti critici di trasformazione vissuti dalla realtà capitalistica italiana tendeva a riaffiorare regolarmente il tema del federalismo. In particolare dopo le due guerre mondiali quando si trattava per la borghesia italiana di riformulare un assetto politico statale. Dopo la grande guerra si palesarono ancora in Sicilia tendenze separatiste, ed anche la Val d'Aosta e la Sardegna mostrarono desideri di autonomia. Specialmente in quest'ultima la nascita del Partito sardo d'azione, a cui aderirono molti reduci, catalizzò le istanze di protesta. Con il fascismo si verificò però una forte riaffermazione della ruolo dello Stato tendente a ridurre i poteri locali considerati come un pericolo per la stessa patria unita. Tra le fila dei repubblicani, dei liberaldemocratici, dei socialisti, nei movimenti antifascisti borghesi, come "Giustizia e Libertà", riaffiorarono i principi del federalismo e dell'autonomia. Una battaglia squisitamente borghese, quella del dosaggio tra i livelli del potere dello Stato, che a partire dalla seconda metà degli anni Venti coinvolse anche i rappresentanti del Partito Comunista d'Italia oramai stalinizzato.

Nel '43 il movimento indipendentista siciliano compie un salto di qualità, sfruttando anche la crisi dell'apparato statale. Nel luglio di quell'anno si forma un Comitato per l'indipendenza siciliana. Gli Alleati presenti sul territorio non forniscono appoggi per una rottura separatista, il movimento ripiega allora sull'ottenimento dell'autonomia che viene proclamata e istituzionalizzata nel maggio del '46. Dalla parte opposta della nazione il movimento cattolico del "Cisalpine", confluito poi nella Democrazia Cristiana, propone in sostituzione delle Regioni i cantoni cisalpini, sul modello svizzero, comprendenti l'Italia settentrionale e l'Emilia. Il decentramento amministrativo e costituzionale era inteso anche per «*bonificare la burocrazia del*

Nord» decaduta nella loro opinione rispetto all'efficienza burocratica del Regno lombardo-veneto. La protesta anti-centralista del settentrione comincia a diventare una regolarità.

Dopo la caduta del fascismo venne creata nell'ottobre del '44 una speciale Commissione per lo studio della riforma regionale e dell'amministrazione locale. Il Partito Comunista italiano, ormai pienamente inserito ed accettato nel rispettabile gioco democratico, partecipa alla definizione della Costituzione, si dichiara favorevole all'autonomismo regionale di Sicilia e Sardegna, ma nella discussione sul Titolo V si oppone ad attribuire potere legislativo primario alle Regioni, cui spetterà un potere sostanzialmente amministrativo. Sono definiti gli enti autonomi delle Regioni, delle Province e dei Comuni, vengono infine fissate le venti Regioni di cui cinque a statuto speciale.

Tuttavia l'effettiva messa in opera della carta costituzionale riguardo alle Regioni copre un periodo quasi trentennale. Solo nel 1970 è infatti approvata la legge che dispone il finanziamento delle Regioni e solo da allora si tengono le elezioni regionali. Soltanto nel 1975 ne sono state definite le competenze amministrative e legislative.

A metà degli anni Settanta il bolognese Fanti, iscritto al PCI dal '45 e presidente dell'Emilia-Romagna, Regione in cui nelle passate elezioni la Lega ha registrato un deciso balzo in avanti, ideava un progetto di aggregazione tra le cinque Regioni della Valle padana.

Il politologo lombardo Gianfranco Miglio, considerato uno dei teorici della prima fase del movimento leghista, prese l'idea della Padania e la inserì in una rifondazione in senso federale dello Stato italiano che prevedeva la divisione dell'Italia in tre macro aree, esulando dalle cinque Regioni speciali: oltre al Nord, il centro o Etruria e il Sud o Mediterranea.

Nella prima parte degli anni Ottanta si erano formate intanto la Lega Veneta e la Lega Lombarda, la prima concependo il Veneto come una nazione, la seconda innalzando la bandiera dello "Stato di Milano" come analogamente successe un secolo prima. La protesta fiscale di un Nord produttivo contro un Sud assistito, l'anti-centralismo contro "Roma ladrona" e il suo gomitolino di "lacci e laccioli", la forte connotazione anti-meridionalista, venuta poi a sfumarsi nella misura in cui prevaleva l'immigrazione straniera, furono gli ingredienti del successo iniziale dopo che nei primi anni Novanta era sorta la Lega Nord dalla fusione delle varie leghe locali. Nel discorso di Pontida tenuto da Bossi nel '91 è ripresa l'impostazione di Miglio. Viene negata in quella fase l'ipotesi secessionista rilanciata poi nel 1996 dopo il successo elettorale ottenuto non correndo in alleanza con Forza Italia. A giu-

stificazione del ripudio della secessione stava anche l'ideologia borghese europeista in ascesa, quella specifica dell'asse franco-tedesco, che preconizzava uno scioglimento graduale degli Stati nazionali in una super-entità europea. Per ragioni strategiche, secondo Bossi, non aveva quindi senso che le macro-Regioni avessero diritto di secessione perché «tra pochi mesi, la nuova Europa avvierà un processo di svuotamento del ruolo dello Stato unitario nazionale. Probabilmente, entro la fine del millennio farà poca differenza appartenere allo Stato italiano o a quello francese, perché gran parte delle competenze statuali saranno passate alla CEE». Ma malgrado quanto pensasse, alla prova dei fatti seguenti, lo Stato nazionale non si è affatto ridotto ad una «crisalide vuota».

Come detto, nei momenti di crisi politica, il federalismo italiano trova nuova linfa: con la fine della Prima Repubblica la Lega ha uno slancio che però non riuscirà a capitalizzare dati i successivi risultati elettorali altalenanti, che dimostrano semmai come la media-grande borghesia del Nord sia stata, almeno finora, diffidente nel farsi rappresentare fino in fondo dal Carroccio. Nel corso degli anni Novanta però anche il governo di centro sinistra si avvicina al federalismo e avvia la modifica del Titolo V della Costituzione per dare più potere alle Regioni. Dopo la Devolution del 2002 e 2005 il federalismo fiscale diventa una delle bandiere leghiste che aveva già trovato un "manifesto" nel 1994 con la pubblicazione di Tremonti e Vitaletti intitolata appunto *Il federalismo fiscale*. Il principio base era, come sostenuto in quel testo, che «il federalismo o è fiscale, o non è: non ci può essere federalismo politico con centralismo fiscale, che spegnerebbe ogni forma di autonomia».

La presente riforma del federalismo fiscale avviene in un quadro politico recentemente trasformato e semplificato. Ripropone regolarità storiche ma il peso politico che ha assunto in questa fase la borghesia del Nord nello Stato e in Confindustria aumentano le credenziali del progetto federalista in via di applicazione.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/11/2009

“La via polacca” si intreccia col socialismo tedesco e russo (parte seconda)

Il “*Proletariat*” fu la prima organizzazione socialista e si costituì nel 1882. Ludwik Warynski, tra i più attivi e consapevoli dei giovani studenti politicamente impegnati negli ambienti universitari, ne era il fondatore e organizzatore. Questo embrione di partito era su posizioni fortemente influenzate dalla “*Narodnaja Wolja*”, la principale organizzazione rivoluzionaria russa, che considerava l’attività terroristica come principale mezzo per portare l’attacco al regime zarista. Tra le due organizzazioni si svilupparono una profonda convergenza e un’influenza reciproca. Il partito polacco in una seconda fase tentò con Warynski di intraprendere un percorso politico che potesse emanciparlo dalle ideologie terroriste dell’alleato russo. Prevalse però la linea più blanquista propugnata da correnti populiste e terroriste. A questo partito in ogni caso va riconosciuto il merito di aver veicolato e diffuso nel proletariato concezioni che si rifacevano all’internazionalismo e alla lotta di classe. È da sottolineare come fin dal principio il proletariato e i partiti di ispirazione socialista dovettero confrontarsi con una questione che rifletteva l’esperienza storica di sottomissione e spartizione della Polonia. La questione nazionale e l’indipendenza del Paese fu uno dei temi più sentiti e dibattuti e gravò a lungo sul movimento socialista e comunista della Polonia. Intorno a questo nodo si aprirono divisioni e conflitti che, dopo la leva di Warynski e dei primi dirigenti socialisti, coinvolsero le successive generazioni di rivoluzionari polacchi.

Nel 1884 il *Proletariat* venne privato dei suoi uomini migliori a causa dell’azione repressiva portata avanti dalla polizia zarista. Venne fondato nel 1888 un secondo *Proletariat* (detto anche “*piccolo Proletariat*”) e fu attraverso questa organizzazione che una nuova leva di comunisti, tra i quali spicca Rosa Luxemburg, entrò in contatto con il marxismo.

È da tenere presente che gli esuli polacchi ebbero un ruolo di primo piano per la costruzione del Partito socialista polacco. Nell’autunno del 1892 fu tenuto a Parigi un famoso incontro da cui scaturì il programma del “*Polska Partia Socjalistyczna*” (Partito socialista polacco, PPS) e fu creata l’“*Unione dei socialisti polacchi in esilio*”. Il programma era modellato in una certa misura su quello del Partito socialdemocratico tedesco, formulato l’anno prima a Erfurt su basi sostanzialmente riformiste. Al partito faceva capo anche la diffusione in modo clandestino di un giornale sul territorio del Regno. Il direttore del giornale fu quel Jozef Pilsudski che non solo fu un esponente di punta del partito socialista, ma anche una figura chiave nella storia polacca della prima metà del

XX secolo e negli assetti borghesi dello Stato polacco nato dopo la Prima guerra mondiale. Il partito socialista infatti non si compose solo di autentici socialisti ma anche di militanti ed esponenti politici per cui il socialismo era solo uno strumento, un veicolo per raggiungere le masse e coinvolgerle nella lotta per l’indipendenza nazionale.

Nel 1893 nacque un secondo Partito socialista per iniziativa di Rosa Luxemburg, che ne fu il maggior rappresentante teorico, e Julian Marchlewski. Questo partito era impostato su basi fondamentalmente internazionaliste e appoggiava la lotta di classe. Si richiamava al *Proletariat* di Ludwik Warynski, di cui si presentava come prosecutore. Il partito prendeva il nome di “*Socjaldemokracja Królestwa Polskiego i Litwy*” (Socialdemocrazia del Regno di Polonia e Lituania, SDKPiL) e iniziò ad operare in Polonia ma mantenendosi in stretto contatto con i socialdemocratici russi. Per quanto riguarda il programma, il SDKPiL non era favorevole alla lotta per l’indipendenza nazionale polacca, giudicandola controproducente rispetto alla necessità di stabilire un rapporto di solidarietà con il proletariato della Russia zarista, il cui Governo era individuato come nemico comune. Nel 1906 si arrivò ad un’unificazione organizzativa tra il SDKPiL e il POSDR anche se rimaneva la questione dell’indipendenza nazionale come punto centrale di dissenso tra Lenin e la Luxemburg. Nel 1905 la rivoluzione esplodeva in Russia e contemporaneamente il proletariato insorgeva anche in Polonia, a conferma dei forti legami tra il proletariato russo e polacco e le loro organizzazioni di lotta.

Importanti dirigenti del partito polacco furono eletti nel Comitato Centrale del partito russo. Il 16 dicembre del 1918 a Varsavia venne formato il “*Komunistyczna Partia Polski*” (Partito comunista polacco, KPP), formato dalla fusione tra il SDKPiL e la sinistra del Partito socialista polacco (PPS-Lewica o Sinistra).

L’assassinio di un partito

La storia del movimento comunista in Polonia tra le due guerre è dolorosa ed è stata troppo spesso trascurata, o peggio, distorta. Ancora nel 1957 Isaac Deutscher, che del partito comunista polacco era stato esponente, lamentava l’assenza di uno studio «*serio, realistico e critico*» su quello che era stato «*un grande ed eroico partito*».¹

La guerra tra il rinato Stato polacco, dopo il crollo degli imperi che lo avevano soffocato e diviso, e la Repubblica sovietica vide il KPP schierato contro la borghesia e le classi proprietarie polacche e a sostegno della rivoluzione bolscevica. La marcia però dell’Armata Rossa verso Varsavia nell’e-

state del 1920, dopo aver respinto l'offensiva di Pilsudski, suscitò un acceso confronto nei gruppi comunisti polacchi presenti a Mosca. Da una parte si temeva un risveglio nazionalista delle masse polacche sotto la pressione dell'avanzata delle truppe sovietiche identificate come l'ennesima incarnazione storica della tendenza espansionistica russa. Dall'altra si confidava nel sostegno proletario alla marcia dell'Armata Rossa in Polonia. Deutscher ritiene che l'offensiva sovietica rappresentò un tragico errore che contribuì in maniera determinante a minare l'influenza del KPP e a favorire un orientamento anticomunista nelle masse proletarie polacche. I bolscevichi tentarono di mettere in piedi un Governo transitorio per il futuro Stato Polacco. Il Comitato rivoluzionario istituitosi a Bialyok era guidato da Julian Marchlewski e tra gli altri spiccava il nome di Julian Leszczynski. Già colpiti dalle misure repressive attuate dal Governo polacco durante la campagna contro la Russia sovietica, dopo la sconfitta dei bolscevichi sulle rive della Vistola, iniziò per i comunisti polacchi un periodo difficile.

Tuttavia il partito non perse il radicamento nella classe e riuscì a recuperare un'influenza che nel novembre 1923, con lo sciopero generale e l'insurrezione operaia di Cracovia, raggiunse il suo apice.

La parabola del KPP, ammonisce Deutscher, non può essere compresa se non si tiene conto della presenza e dell'interazione di due piani: gli sviluppi della lotta di classe in Polonia, i processi che stavano investendo l'URSS e l'Internazionale comunista.

Per Deutscher, il bilancio delle lotte della fine del 1923 è amaro per il KPP anche in ragione degli effetti della politica del fronte unico con i socialisti sostenuta da Mosca. Da lì a poco saranno le lotte che stanno attraversando lo Stato russo e il partito al potere a incidere brutalmente sulla vita politica del partito polacco.

La "bolscevizzazione" (in realtà un processo di adeguamento del movimento comunista internazionale ai modelli imposti dall'emergente e vincente stalinismo) colpiva il KPP già operante nelle difficili condizioni della clandestinità (una situazione che si protraeva dal 1919 e che proseguì fino al 1944). Nell'autunno del 1923, i comitati centrali del partito polacco, francese e tedesco avevano protestato per i toni violenti usati nelle lotte del partito russo contro Trotskij.

La difesa del fondatore dell'Armata Rossa non presupponeva necessariamente una piena condivisione della sua battaglia ma mirava a sottrarre una grande figura di rivoluzionario da una campagna denigratoria che seminava non poca confusione e scoraggiamento nelle fila del movimento comunista internazionale. L'impostazione della dirigenza polacca era sintetizzabile con queste parole: «*Di una cosa sola siamo veramente certi: per il nostro Partito, per tutto il Comintern e per tutto il prole-*

tariato rivoluzionario di tutto il mondo, il nome del compagno Trotsky è inequivocabilmente legato alla vittoriosa rivoluzione di Ottobre, all'Armata Rossa e al comunismo».²

La protesta per la violenza della campagna contro Trotskij portò alla destituzione dei maggiori dirigenti dei tre partiti ad opera dei vertici dell'Internazionale. Procedeva ormai apertamente quella pratica di brutale intromissione e di imposizioni condotta dal partito russo all'interno del KPP che, per usare l'espressione di Deutscher, avrebbe portato all'«*assassinio del partito*».

Anche l'«*errore di maggio*» del 1926, quando il KPP appoggiò il colpo di Stato di Pilsudski reca l'impronta delle politiche e dell'impostazione prevalenti ormai nell'Internazionale e nel partito russo conquistato dalla linea Stalin-Bucharin.

Il movimento comunista polacco pagò un prezzo molto doloroso ai contorcimenti politici ispirati dai vertici di Mosca. Tornato all'opposizione, il KPP divenne la forza trainante delle manifestazioni contro il regime di Pilsudski. Il 1° maggio 1928 la manifestazione illegale guidata dal KPP fu repressa dal fuoco dei fucili e delle mitragliatrici delle milizie del partito socialista.

Nel 1938 Stalin decise non solo di schiacciare i singoli comunisti polacchi ma anche il partito. Il KPP venne sciolto. Verso la fine del 1941 vennero inviati da Mosca a Varsavia gruppi di militanti con lo scopo di rifondare un nuovo partito comunista. Il 5 gennaio 1942 questi esponenti polacchi conquistati allo stalinismo crearono il «*Polska Partia Robotnicza*» (Partito dei Lavoratori Polacchi). All'imperialismo russo serviva anche un'altra denominazione di partito per reimpostare la sua proiezione sulla Polonia.

Il prezzo che i comunisti e i proletari polacchi pagarono fu ancora una volta elevatissimo. Un movimento che aveva espresso coraggiosi combattenti per gli ideali internazionalisti, militanti capaci di sostenere e diffondere i principi del socialismo nella terra della reazione europea, che diedero un contributo importante alla grande rivoluzione proletaria in Russia, veniva colpito, snaturato, inghiottito nelle dinamiche sopraffattrici e ingannatrici dell'imperialismo. Entrava così in una terribile zona d'ombra quel percorso storico che era iniziato con le straordinarie prove di valore rivoluzionario salutate dallo stesso Marx nel primo grande assalto al cielo del proletariato: «*La Comune onorò i figli eroici della Polonia ponendoli a capo dei difensori di Parigi*».

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Isaac Deutscher, *Lenin frammento di una vita*, Laterza, Bari 1970.

² Nicholas Bethell, *Gomulka la sua Polonia il suo comunismo*, Longanesi, Milano 1970.

Lo spartiacque polacco (parte seconda)

Nel suo discorso alla IX Conferenza del Partito Comunista di Russia nel settembre 1920, quando ormai ha gli elementi per definire apertamente come «*sconfitta*» l'esito della campagna contro la Polonia, Lenin si sofferma sul ruolo cruciale che lo Stato polacco riveste negli equilibri imperialistici scaturiti dalla guerra mondiale e nelle prospettive rivoluzionarie. L'avanzata dell'Armata Rossa su Varsavia ha dimostrato che «*il centro di tutto il sistema dell'imperialismo mondiale, poggiante sul trattato di Versailles, si trova da qualche parte, in prossimità della capitale polacca*». A riprova di ciò, quando l'esercito rosso ha minacciato questa componente vitale dell'assetto imperialistico «*tutto il sistema ha cominciato a vacillare*».

Estremamente significativo è il fatto che un giudizio analogo si possa trovare nel campo nemico, espresso dallo stesso vertice politico della Polonia controrivoluzionaria. Il Maresciallo Pilsudski ricorderà in questi termini la gravità e l'importanza del confronto: «*Se la Russia conquistava la Polonia, l'Europa tutta, ancora prostrata in seguito alla Prima Guerra Mondiale, sarebbe stata facile preda dell'Armata Rossa. La storia del mondo avrebbe potuto essere cambiata*».¹

In *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, troviamo la testimonianza della consapevolezza anche nella Sinistra comunista italiana del significato storico del conflitto. In una sintetica ma sostanzialmente corretta ricostruzione degli avvenimenti bellici (validità confermata anche da recentissimi studi) si colloca un giudizio che conferma la «*portata incalcolabile*» di questo episodio storico: le bandiere rosse sulla «*progredita, industriale, occidentale Varsavia*», il congiungimento tra l'ondata rivoluzionaria in marcia dalla Russia e la «*proletaria Varsavia, che tante prove prima e dopo ha dato di eroismo di classe, autentica Parigi dell'Est*» avrebbe innescato il sommovimento dell'Europa, sull'esempio delle offensive militari della grande rivoluzione borghese all'inizio del XIX secolo.

La comprensione della collocazione della Polonia, della sua importanza anche nella strategia della rivoluzione chiama in causa un altro giudizio: l'effettiva realizzabilità di un'offensiva verso la Polonia, la possibilità reale che la Polonia potesse fare da tramite tra la Russia bolscevica, assediata dalle forze controrivoluzionarie e dalla sua arretratezza economica, e il capitalismo avanzato della Germania.

Una contraddittoria vulnerabilità

La condizione del rinato Stato polacco presen-

ta elementi che conferiscono una certa fondatezza all'ipotesi di forzare la porta polacca alla rivoluzione internazionale. La nuova entità statale è infatti attraversata da tensioni, presenta elementi di debolezza, è alle prese con molteplici contenziosi. Questa debolezza, queste precarietà e questi conflitti sono seguiti con grande attenzione, con obiettivi strategici differenti, tanto dalle potenze imperialistiche che si sono inserite, agiscono e competono nella realtà polacca quanto dal quartier generale bolscevico.

La fluidità della situazione, il travagliato divenire della nuova repubblica polacca offrono infatti spazi di intervento ad alcuni imperialismi per un'intensificazione del gioco imperialistico nella regione, possono consentire di erodere antiche presenze e ridefinire i rapporti di forza nell'intera area dell'Europa centro-orientale. Per il partito della rivoluzione, conquistati i vertici dello Stato russo, il punto è capire se esistono le condizioni per sferrare un colpo decisivo e attraversare questa cruciale area di congiunzione tra Occidente ed Oriente dell'Europa, tra Russia e Germania, e congiungere così i due poli della rivoluzione proletaria internazionale.

La situazione della Polonia è quella di una evidente vulnerabilità ma in cui non mancano elementi di forza, una condizione che presenta quella contraddittorietà tipica, quell'interagire di fattori di segno differente tipici dei nodi del confronto internazionale ma ad un livello e con un'intensità che recano l'impronta di profonde risultanti storiche. Forza e debolezza difficilmente si possono distinguere in maniera rigida e schematica, astraendole dalle più ampie dinamiche internazionali. In un fattore che a prima vista potrebbe rappresentare semplicemente un elemento di forza si possono trovare elementi di debolezza e viceversa, in un divenire di cui cogliere il segno complessivo non è un'operazione scontata.

Lo Stato polacco non deve affrontare solo il nodo dell'Alta Slesia. Situazioni di conflitto sono presenti anche nella Posnania, dove la sovranità tedesca è violentemente e diffusamente contestata fin dalla fine del 1918, nella Slesia di Cieszyn dove il confronto è con i cecoslovacchi e nella Galizia orientale.

In questa regione la situazione è talmente conflittuale che si susseguono drammatici rivolgimenti di fronte. Ritiratesi le truppe tedesche, le forze ucraine riescono a conquistare Leopoli, città ad alta presenza polacca, ma nel maggio del 1919 le unità polacche del generale Haller hanno riconquistato gran parte dei territori galiziani.

Più in generale la stessa composizione etnica e la segmentazione sociale dello Stato polacco ri-

flettono una lunga storia di spartizioni, un susseguirsi di sovranità, l'azione terribile delle potenze limitrofe sul processo di formazione dello Stato nazionale e le lacune in questo processo. Il territorio della nuova repubblica la rende uno tra gli Stati più vasti d'Europa, con una consistenza demografica che ne fa una realtà rilevante dell'area dell'Europa centro-orientale e balcanica. Basti pensare che nel 1921 la Polonia raggiunge i 27 milioni circa di abitanti, mentre nel 1920 le 45 provincie della Russia europea (esclusa l'Ucraina) ne contano 69 milioni e alla vigilia della guerra gli abitanti della Romania erano 7 milioni e 5 quelli della Grecia. Nel 1921 la Cecoslovacchia ha una popolazione che non raggiunge i 14 milioni e l'Ungheria ha circa 8 milioni di abitanti. Ma la forza demografica della Polonia contiene elementi di divisione e attrito. La popolazione è composta, oltre che da una maggioranza polacca, da un nutrito numero di minoranze non irrilevanti: ucraini, ebrei, bielorusi e tedeschi.

La situazione della Galizia orientale rappresenta poi un caso particolarmente netto di coesistenza e contrapposizioni etniche e sociali. Nei territori contesi è presente una popolazione di circa 5 milioni e 870 mila abitanti. Gli ucraini sono in maggioranza (oltre 3 milioni) ma la componente polacca è comunque di notevole consistenza (oltre 2 milioni e mezzo), a queste due componenti maggiori si aggiungono poi 70 mila tedeschi e ungheresi. Queste componenti etniche rivestono ruoli sociali differenti. La popolazione ucraina ha una connotazione maggiormente rurale mentre polacchi e comunità ebraiche costituiscono la maggioranza della popolazione urbana e la presenza polacca è poi forte nelle sfere dell'amministrazione e nei ranghi dell'aristocrazia latifondista.

Agli osservatori militari delle missioni italiane inviate nei territori che erano stati della monarchia asburgica e nella nuova Polonia non sfugge né la componente di conflitto sociale nella situazione galiziana né il fatto, importante dal punto di vista degli inviati dell'imperialismo italiano, che in questa situazione agiscono le potenze imperialistiche a sostegno dell'una o dell'altra parte. La Francia appoggia le rivendicazioni annessionistiche della Polonia, la Gran Bretagna è favorevole ad un'Ucraina indipendente come Stato cuscinetto tra Russia e Polonia. Austria, e soprattutto Germania, appoggiano gli ucraini in funzione anti-polacca. In un rapporto al generale Romei, il maggiore Giuseppe Stabile aggiunge al giudizio sull'orientamento filo-tedesco del Governo ucraino la valutazione dell'opportunità di un deciso sostegno dell'Intesa alla Polonia.

Le conseguenze di un'economia prostrata

La condizione economica del risorto Stato polacco non è meno critica. Sul bilancio della

Repubblica pesano, come abbiamo già avuto modo di ricordare, i debiti di guerra contratti dalle precedenti potenze della spartizione, oltre che le spese per le truppe polacche concentrate in Francia e per il materiale bellico fornito dalle potenze dell'Intesa. L'apparato industriale, colpito dalle distruzioni della guerra e dalle sottrazioni operate dalle forze di occupazione, risulta gravemente prostrato. La produzione di ferro in quello che era stato il Regno del Congresso è ridotta ad un decimo del livello antecedente al conflitto. L'industria tessile di Lodz è tornata ai livelli del 1870. Nel 1920-21, la produzione industriale complessiva (escluse le miniere) è il 35% di quella del 1913 (un dato sensibilmente peggiore dell'84,9 e 80% di Cecoslovacchia e Ungheria).²

Il generale Romei ha lasciato un quadro della situazione sociale ed economica della Polonia agli inizi del 1919. L'industria versa in una «*crisi gravissima*» e le tensioni che attraversano il Paese sono ricollegabili anche ad una «*enorme disoccupazione operaia*» che ha raggiunto a fine marzo le 800 mila unità.

Meno drammatica, nella relazione del generale, sembra essere la condizione del settore agricolo (con un peso determinante nell'economia polacca, occupando oltre il 60% della popolazione), dove comunque mancano i concimi chimici e le macchine agricole.

Una descrizione dai toni più drammatici anche della situazione dell'agricoltura è quella fornita dal futuro presidente statunitense Herbert Hoover, giunto in Polonia nel gennaio 1919 con una missione di soccorso: alcune zone del Paese avevano vissuto fino a «*sette invasioni e sette rovinose ritirate*», popolazioni alla fame e costrette a vivere in baracche, tifo e altre malattie che imperversano in intere provincie, penuria di strumenti agricoli, bestiame razziato dagli eserciti, raccolti solo in parte mietuti.³

Con questa grave situazione avrebbe dovuto fare i conti sia lo sforzo bellico della nuova repubblica polacca sia, ancora una volta nel segno di una dialettica contraddittoria, le forze di invasione della rivoluzione bolscevica.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ André Brissaud, *Le «grandi purghe» di Mosca*, Edizioni Ferni, Ginevra 1973.

² Piotr S. Wandycz, *Il prezzo della libertà Storia dell'Europa centro-orientale dal medioevo a oggi*, il Mulino 2001.

³ Adam Zamoyski, *La battaglia di Varsavia*, Corbaccio, Milano 2009.

Una conferma condizionata e ricalibrata per il cancellierato di Angela Merkel

Dai risultati delle elezioni legislative tedesche del 27 settembre scaturisce un primo e sintetico responso: finisce la *Grosse Koalition*, esce la SPD e rimane in sella, anche se ridimensionata in termini di voti, la CDU del cancelliere Angela Merkel.

Non abbiamo le competenze per esaminare da vicino le specificità del confronto politico e degli specifici nodi delle dinamiche sociali ed economiche tedesche attorno a cui questo confronto si è sviluppato. Ma può essere utile mettere a fuoco il contesto europeo e internazionale in cui si è mosso il Governo presieduto dalla Merkel. Per cercare così di individuare quegli aspetti delle scelte e dell'approccio politico dell'imperialismo tedesco che possono risultare confermati e convalidati dal dato elettorale e quelli che invece potrebbero essere stati rivisti, rigettati o messi ai margini nel processo di rinnovo delle massime rappresentanze della borghesia tedesca.

Se prendiamo ancora una volta come termine di riferimento la grande battaglia politica che, nel 2003 vide la Germania di Gerhard Schröder alla guida dell'asse renano con la Francia di Jacques Chirac nel tentativo di accelerare e approfondire l'integrazione europea nella contrapposizione alla guerra irachena degli Stati Uniti di George W. Bush, dobbiamo constatare che con il cancellierato di Angela Merkel l'approccio tedesco allo spazio politico europeo è nettamente mutato.

La sconfitta renana, un autentico spartiacque nel processo europeo, difficilmente avrebbe potuto evitare di ripercuotersi nelle formulazioni di alcune linee guida dell'imperialismo tedesco. Esempio da questo punto di vista, il comportamento tenuto da Berlino durante i giorni di maggiore intensità del dibattito su una risposta europea alle turbolenze dell'economia. Sergio Romano sul *Corriere della Sera* ha deplorato l'atteggiamento assunto dalla Germania, preoccupata di rivestire il ruolo di grande pagatrice dei dissesti altrui, che avrebbe in buona parte contribuito ad una reazione europea meno unitaria di quanto l'ambasciatore auspicava.

Sempre sul quotidiano milanese Marta Dassù ha indicato nell'azione della Germania i tratti di un «*ripiegamento nazionale*» dettato anche da esigenze di contenimento delle ambizioni di leadership della Francia di Nicolas Sarkozy, patrocinatore in chiave francese della «*risposta europea coordinata*».

In effetti anche i fatti di Kunduz, a ridosso delle elezioni tedesche, hanno ancora una volta messo in luce la mancanza dell'elevato livello

di sintonia di un tempo tra le due componenti dell'asse renano.

Le valutazioni sul raid ordinato dai comandi tedeschi nella regione afghana e le polemiche sull'uccisione di civili hanno visto il ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner non risparmiare rilievi critici al comportamento delle forze armate tedesche (critiche all'azione sono arrivate anche da altre capitali europee, il ministro degli Esteri inglese David Miliband e il sottosegretario agli Esteri italiano Alfredo Mantica sono intervenuti in questo senso), mentre Berlino ha fatto quadrato, con prese di posizione della Merkel e del ministro degli Esteri e candidato socialdemocratico alla cancelleria Frank-Walter Steinmeier, all'unisono nel respingere le condanne dall'estero.

Rinazionalizzazione e riequilibrio

Rinazionalizzazione è ormai un termine ricorrente nel dibattito intorno allo stato dell'Unione europea. Non è escluso che all'enfasi integrazionista di una fase precedente si sia sostituita una accentuazione di segno contrario, ma dall'analogia natura ideologicamente distorcente. Non ci sembra infatti che i mutamenti del quadro europeo e in essi della politica europea della Germania possano risolversi in uno spostamento del baricentro continentale dal polo di un'astratta unificazione a quello di un'altrettanto indefinita rinazionalizzazione, intesi come antitetici punti di riferimento delle politiche europee dei vari Stati. In realtà anche il tentativo di compattare i Paesi europei sotto la guida renana non ha rappresentato una negazione dell'interesse nazionale, ma, anzi, il tentativo di affermare su scala europea l'interesse nazionale della Germania e della Francia, in contrapposizione non tanto ad un generico anti-europeismo o euro-scetticismo, ma piuttosto ad altre interpretazioni e progetti di integrazione continentale, legati ad altri imperialismi.

Il cancellierato di Angela Merkel ha, quindi, rappresentato una presa d'atto della sconfitta di una ipotesi e di una interpretazione dell'unificazione europea e una rifocalizzazione dell'interesse tedesco in un contesto comunitario dove sono tramontate le prospettive di un'accelerazione della formazione di una piena identità politica statutale. Berlino si è orientata non verso un netto e attualmente difficilmente ipotizzabile abbandono del piano comunitario, ma ad una presenza in esso meno legata agli schemi che erano stati di una significativa stagione di integrazione nel segno dell'asse renano e del pro-

getto di intenso incremento della formazione di un'effettiva unità politica continentale. Una sorta di collocazione europea pragmaticamente inserita nell'accettato livello intergovernativo, alla luce della mancanza della forza capace di superare questo livello in nome dell'affermazione degli interessi imperialistici tedeschi. *Il Messaggero* ha riportato le valutazioni dell'esito elettorale tedesco espresse a caldo dal ministro degli Esteri Franco Frattini: la nuova coalizione governativa potrebbe connotarsi per un'impostazione più «euro pragmatica», orientata a considerare l'Europa come un valore aggiunto «se e dove» comporta vantaggi.

Non ci sembra così privo di significato il fatto che dei due partner della grande coalizione sia stata punita la socialdemocrazia, quello che oggettivamente risultava più legato alla stagione Schröder e al suo esaurito impianto europeo.

Sempre sul piano della politica estera il ricambio del partner di Governo potrebbe comportare un mutamento di registro in relazione ad almeno due dossier. La nomina del leader liberale Guido Westerwelle al dicastero degli Esteri è stata letta da Quentin Peel sul *Financial Times* come l'annuncio di un possibile mutamento nell'atteggiamento della Germania nei confronti della Russia. Anche da questo punto di vista l'uscita dalla compagine governativa dei socialdemocratici potrebbe prospettare un ulteriore allontanamento da quella che era stata l'impostazione dell'era Schröder, segnata da una sintonia tra Berlino e Mosca capace di articolarsi in intese triangolari anche con Parigi. Dai vertici della FDP sono arrivate rassicurazioni circa la volontà di mantenere una continuità nei rapporti con Mosca. Il tema delle relazioni tra la Germania e la Russia ha un'importanza centrale nella politica estera tedesca: eventuali cambiamenti non potrebbero che chiamare in causa Paesi dell'Europa centro-orientale come la Polonia e la Repubblica Ceca e i loro rapporti con Berlino (senza escludere riflessi e ripercussioni in Paesi storicamente meno integrati nella più diretta area di influenza tedesca come l'Ucraina). L'uscita della SPD dall'Esecutivo e il ritorno, dopo 11 anni, dei liberali della FDP, potrebbe inoltre comportare uno spostamento del baricentro politico tedesco nel segno di una maggiore chiusura nei confronti del percorso della Turchia verso l'Unione europea.

La crisi della socialdemocrazia: un fenomeno non isolato in Europa

Un esito elettorale che salta agli occhi è il tracollo socialdemocratico. Indubbiamente questo è uno di quei dati che possono essere veramente compresi solo alla luce di una conoscenza precisa del quadro politico tedesco, degli svi-

luppi della situazione sociale della Germania. Possiamo però constatare come le gravi difficoltà della socialdemocrazia tedesca possano in qualche modo rientrare in un contesto più generale in Europa, dove la sinistra italiana e i socialisti francesi sembrano alle prese con qualcosa di più profondo e «strutturale» delle fasi di minoranza e di opposizione tipiche nell'alternanza tra coalizioni e partiti a vocazione governativa. Del resto anche i laburisti in Gran Bretagna e i socialisti in Spagna, pur se ancora al Governo, sembrano manifestare crescenti difficoltà. Con gradi di gravità differenti, in contesti specifici diversi, sembra emergere il segno complessivo di una fase storica che comporta una crisi di fondo per l'opportunismo, almeno nelle sue rappresentazioni storicamente più collaudate. Una crisi che non può ridursi all'incapacità di intercettare e rappresentare le necessità, le rivendicazioni della base proletaria, lo schema sostanzialmente proposto da Luciana Castellina nel suo editoriale de *il manifesto*, dove spiega l'incapacità delle sinistre a rappresentare una risposta alle evidenti precarietà della situazione economica con «una sterilità culturale ormai drammatica». Una simile interpretazione presuppone una classe che sarebbe comunque capace di conferire forza e spinta propulsiva a partiti parlamentari però incapaci di farsi interpreti delle sue specifiche condizioni ed esigenze, una classe che esiste già come componente sociale capace di pesare autonomamente negli equilibri sociali e politici ma a cui manca l'organizzazione politica in grado di tradurre questa forza in consenso elettorale. La situazione secondo noi va posta invece in termini sostanzialmente rovesciati: la condizione di debolezza, di smobilitazione, di passività della classe è probabilmente la ragione principale della debolezza dell'opportunismo. I vasti e profondi cambiamenti che negli ultimi decenni hanno attraversato, anche in Germania, l'organizzazione produttiva e le condizioni di lavoro e di vita di ampi settori proletari hanno non solo mutato la fisionomia della classe, le sue precedenti forme di organizzazione e di lotta, ma hanno anche reso più difficile il relazionarsi dell'opportunismo con essa. Il fenomeno non è emerso oggi, Marie de Vergès su *Le Monde* ha tracciato un profilo sintetico ma efficace delle trasformazioni nella popolazione operaia della Ruhr e della sua eclissi come storico baluardo della socialdemocrazia.

Ravvisare in una fase di debolezza e di scarsa combattività del proletariato una delle fondamentali ragioni della crisi di alcune delle più radicate forme di opportunismo può risultare sgradito ai rivoluzionari. Questo ragionamento sottende infatti il giudizio che le presenze rivoluzionarie e le organizzazioni opportunistiche

condividono la stessa classe di riferimento. È proprio così. La differenza, differenza cruciale che definisce la linea divisoria tra marxisti e opportunisti, è nella prospettiva in cui si collocano le condizioni, le dinamiche, le rivendicazioni della medesima classe di riferimento, è nel significato storico che si attribuisce a queste condizioni, dinamiche, rivendicazioni. Differenza che imprime un segno opposto alla pratica e alla prospettiva politica marxista e opportunistica. Da ciò deriva anche che in un futuro momento di ripresa della lotta di classe del proletariato, di ritrovata vitalità delle sue organizzazioni di lotta e di rivendicazione, l'opportunismo è destinato a ritrovare le sorgenti della propria forza. L'opportunismo vive in ultima analisi del proprio ruolo di agente borghese nella classe e vive, quindi, della sua forza, della sua spinta, del suo peso nei rapporti sociali. Vive in definitiva nella propria funzione di organizzatore e controllore della spinta della classe entro l'alveo del regime borghese, ma alla lunga l'assenza di questa spinta mette in discussione la ragione stessa di esistenza dell'opportunismo. Oggi l'opportunismo langue nel languore generale della classe, la più antica socialdemocrazia del mondo (comunque ancora più solida e meno sperduta degli eredi del grande partito opportunista italiano) tocca i suoi minimi storici, ma pensare che un domani i militanti marxisti potranno ritrovarsi ad agire nel flusso della rinvigorita azione di classe senza più il disturbo e l'esigenza di lottare con l'ostacolo opportunistico è una grave illusione.

Considerazioni intorno ai dati elettorali

La tornata elettorale del 27 settembre ha visto crescere sensibilmente l'astensione, tanto che si contano rispetto alla scorsa tornata quasi 4 milioni di voti validi in meno (-6,8%), per quanto il bacino elettorale sia aumentato nel frattempo di oltre 250 mila voti.

Anche nel comportamento elettorale emerge un dato della politica tedesca post-unificazione: il permanere di sensibili differenziazioni tra Est ed Ovest del Paese. Nei *Land* della ex-Repubblica Democratica si hanno medie di astensione maggiori alla media nazionale, tra l'otto per cento nel Nord-Est (Maclemburgo-Pomerania, Brandeburgo) e il dieci per cento nel Sud-Est (Sassonia, Sassonia-Anhalt, Turingia).

L'astensione dal voto colpisce però solamente i due maggiori partiti, contraenti del patto governativo del 2005 dopo l'equilibrio emerso allora dalle urne. Tutti i partiti all'opposizione guadagnano voti in termini assoluti.

La CDU-CSU resta il primo partito ma perde quasi due milioni di voti, marcando il peggior

risultato in percentuale da 60 anni a questa parte, la seconda peggiore performance di sempre.

La CSU in Baviera indietreggia del 6,7%, cioè circa 700 mila voti, arrivando a 2,8 milioni di voti. Su se stessa perde un non irrilevante 18%, anche se resta saldamente il primo partito nel *Land* con il 42,6% di consensi. Nel 2005 la sua percentuale era al 50%, pur in calo sul 2002 quando, anche in virtù della candidatura del bavarese Edmund Stoiber alla cancelleria, era arrivata a quasi il 60%. Come nelle passate elezioni sembra che la CSU soffra la guida del partito da parte della Merkel, protestante e proveniente dall'Est.

Meno peggio è l'andamento della CDU che nel resto della Germania lascia solo lo 0,5% (-9% su se stessa, quasi 1,2 milioni di voti in meno). Si assesta così al 27,3% pari a circa 13,1 milioni di elettori. Il partito guidato dalla Merkel è però, malgrado il semplice dato elettorale, uscito politicamente vincente dalla fase di *Grosse Koalition*, soprattutto se lo si confronta con il risultato del partito socialdemocratico.

La SPD subisce un tracollo storico impressionante tanto che la stampa tedesca l'ha definito *schlappe*, schiaffone. Il partito di Steinmeier perde addirittura 6,2 milioni di voti e arriva a percentuali raggiunte solo negli anni Trenta del Novecento. Passa dal 34,2% al 23% (-11,2%), da 16,2 a 10 milioni di preferenze. Termina in questo modo la fase di coabitazione tra i due principali partiti della borghesia tedesca e giunge a conclusione un ciclo di undici anni di governo per la socialdemocrazia.

A Berlino, riporta *Il Foglio*, la SDP «non soltanto è passata dal 34,2 per cento al 20,2 per cento, ma è stata superata di 2,6 punti dalla CDU, mentre la Linke si è aggiudicata lo stesso risultato della SPD». Nell'Est generalmente la SPD ottiene risultati peggiori alla media, seguito subito dopo dall'area Nord-Ovest, mentre lo smottamento minore si verifica in Saar e Baviera (in entrambi i *Land* si verifica un -8,6%). Nella Bassa Sassonia, il *Land* in cui ha sede la Wolkswagen, dove l'SPD aveva nel 2005 il 43,2% dei voti ed era saldamente il primo partito, ora è al secondo posto con il 29,3%, superato dalla CDU al 33,2: una geografia politica trasformata. Anche nello Stato più popoloso della Germania, il Nord Reno-Westfalia, e nell'Assia, che ospita la capitale finanziaria Francoforte, avviene il sorpasso. La socialdemocrazia sembra pagare relativamente di più dove era maggiormente una forza e a beneficiarne è in primo luogo il partito della Linke.

Crescono, come accennato, le terze forze e si consolida il sistema pentapartitico tedesco emerso nella passata tornata. Se quindi la con-

centrazione di voti nei due massimi partiti ha subito una indiscutibile erosione – ora assieme fanno un magro 56,8%, mentre nel 2002 avevano il 77% dei voti e negli anni Settanta erano al 90% – sono gli altri tre partiti parlamentari già esistenti a trarne beneficio balzando, sommati, dal 26,6% al 37,2%.

Tra le formazioni minori sono i liberali ad essere promossi nella nuova alleanza governativa, il che permetterà ai cristiano-democratici di avere più peso nel futuro governo nero-giallo di quanto non ne abbiano avuto nella scorsa legislatura. I liberali avanzano di un milione e 665 mila voti (+4,7%) attestandosi a 6,3 milioni (14,6%). Oramai il partito liberale sembra essersi emancipato dal ruolo di ago della bilancia che assunse per gran parte del secondo dopoguerra. Ha dovuto in pratica mutare i suoi tratti a partire dalla doppia legislatura rosso-verde di Schröder e sembra esserci riuscito sotto la direzione Westerwelle ottenendo il miglior dato elettorale della sua storia. La situazione contingente può aver aiutato: secondo il *The Wall Street Journal Europe*, una fetta di voti dei conservatori che supportano la Merkel avrebbero votato tatticamente la FDP per assicurarsi la non ripetizione della grande coalizione.

La Linke segna invece 5,1 milioni di voti ed è ora all'11,9%. La giovane formazione di sinistra si conferma e cresce dopo l'esordio alle passate elezioni: quasi un milione di voti in più, che gli consentono di salire del 3,2%. Aumenta il suo bacino elettorale non solo nei territori dell'Est e della Saar, rispettivamente feudo della ex-PDS e di Oskar Lafontaine, ma su tutto il suolo nazionale. Questo avviene piuttosto omogeneamente, tanto che è raggiunto il 6,5% anche in Baviera. Ci sono però realtà al di fuori dell'Est che colpiscono come la Saar, territorio di Lafontaine, al 21,2%, o Amburgo con l'11,2 (+4,9%) e Brema al 14,2% (+5,8%).

La Linke, pur essendo presente a livello nazionale, è però ancora molto caratterizzata da una forte rintracciabilità territoriale, analogamente alla nostrana Lega Nord. Nell'Est è primo partito a Berlino con il 20,2% (a pari merito con la SPD), nel Brandeburgo al 28,5% e in Sassonia-Anhalt (32,4%), mentre negli altri Stati in cui il primo partito è la CDU, ovvero Turingia e Maclemburgo-Pomerania, è lei il primo partito d'opposizione. In pratica è nell'ex area di influenza russa più forte della SPD. Difficile pensare che il partito di Steinmeier, posto che sia ancora lui a guidarlo, non cerchi un'alleanza con la creatura di Gregor Gysi e Lafontaine.

I Verdi infine sono ora al 10,7% (+2,6%, ovvero +800 mila unità) e si confermano quinto partito con 4,6 milioni di votanti.

Il Governo nero-giallo potrebbe avere una solida maggioranza in Parlamento, 332 seggi su 622. Il modello elettorale tedesco è proporzionale senza significative correzioni maggioritarie, che pur esistono. I mandati in sovrannumero, ovvero 26 contro 16 del 2005, e la dispersione del 6% dei voti raccolti dai partitini rimasti sotto la soglia del 5%, permetteranno alla CDU di avere il 38,4% dei seggi, pari a 194, a fronte del 33,8% dei voti. La CSU avrà 45 seggi e peserà meno del partito liberale che ne ottiene 93.

L'affermazione politica del partito liberale, che lo porta a quasi il 15% e soprattutto al Governo, è un aspetto di grande interesse di queste elezioni. È anche un segnale che sembrerebbe lasciar intendere come non sia stata premiata ad oggi una componente politica, in un Paese al centro della crisi economica-finanziaria attraversata dai Paesi imperialisticamente maturi, che chiede un forte ritorno in economia dello Stato. Westerwelle ha proposto, in una campagna elettorale incentrata su temi di politica interna, taglio delle tasse e loro semplificazione, riduzione del Welfare State considerato elefantico, promozione di ulteriori processi di liberalizzazione e uscita dello Stato dal capitale delle banche. Il tradizionale pensiero dei liberali, che predilige il "privato sullo Stato", dovrà però fare i conti con una linea mostratasi già pragmatica da parte della CDU.

Quest'ultima, in sintonia con la SPD, è stata favorevole ad un intervento statale d'aiuto alla OPEL in pieno rischio liquidazione. Dalle colonne del *Corriere della Sera*, Danilo Taino ha criticato duramente l'avviata soluzione di salvataggio della casa automobilistica tedesca, in ragione di una soluzione, a favore della cordata russo-canadese guidata da Magna, «*voluta dai sindacati che non ha logica industriale e contravviene alle regole della Ue*». Ma è facile supporre che le considerazioni da parte di certa stampa italiana non siano avulse dalla porta in faccia ricevuta da FIAT sulla stessa vicenda. Resta tuttavia la risposta governativa in stile non propriamente consono alla politica-economica liberale del *laissez faire*.

Vi sono poi questioni economiche con una chiara valenza politica, come il nucleare, in cui la FDP, come la CDU-CSU, è favorevole ad una scelta di implemento di questo comparto, a differenza della SPD. Se questa concordanza di visione dovesse tradursi in politica di Governo, comporterebbe una inversione di rotta rispetto alla decisione del 2000 del Governo rosso-verde che prevedeva la dismissione di tutte le centrali entro il 2020. Una eventuale svolta sulla politica energetica, leggibile anche in chiave nazionalistica, potrebbe chiamare in causa il rapporto con la Russia.

Gli USA nei confronti dell'America Latina: l'attenzione militare

La gestione di una fase storica di indebolimento è per una potenza dominante una fase strategica fondamentale per dettare, nell'ambito sempre di rapporti determinati, i tempi della propria resistenza all'azione inesorabile dell'ineguale sviluppo.

È un'azione e reazione in quanto l'affermarsi di nuove potenze mette sotto pressione il ruolo egemone della potenza dominante, ma quest'ultima può, in determinati periodi e in determinate condizioni, dilatare il più possibile i tempi del proprio declino.

Il lungo ciclo di sviluppo capitalistico e l'inesistenza di un'altra grande potenza planetaria stanno permettendo agli USA di dilatare i tempi del proprio indebolimento. Questo per mezzo dell'affinamento di strategie di lungo periodo tese a rintuzzare l'incalzare di nuove potenze regionali, sempre più determinate ad accaparrarsi il proprio spazio e la propria sfera di influenza.

I decenni dopo la Seconda guerra mondiale hanno inoltre permesso all'imperialismo americano di dotarsi di un vantaggio militare considerevole che gli permette di controllare questa sfera fondamentale nei rapporti tra le potenze anche quando le dinamiche economiche lo svantaggiano.

Abbiamo sempre visto le dimostrazioni di forza militari di questo imperialismo come la dimostrazione del proprio indebolimento. Il Medio Oriente e la zona caucasica ne sono la dimostrazione più lampante e ben presto il popolo pacifista che aveva visto nel nuovo presidente Obama la possibilità della propria riscossa si è trovato a leccarsi le ferite, constatando il comportamento nient'affatto pacifico del loro neo leader in Afghanistan.

Obama, come qualsiasi presidente che guidi in questa fase storica l'imperialismo americano, non può esimersi dal fare i conti con un'agenda politico-militare dettata da una strategia di più ampio respiro che deve permettere agli USA di dilazionare il più possibile nel tempo il pagamento del conto salato che la storia dei rapporti tra potenze ha da tempo presentato.

Un'altra Yalta non è possibile, non lo è in Europa dove l'avevamo vista consumarsi per decenni e non è possibile in altri fronti. Gli USA non hanno più la forza del 1945 e manca inoltre la potenza che a sua volta abbia la forza di essere un credibile alleato-contraltare nel mondo.

La risposta più credibile, che probabilmente si sta concretizzando dal 1990 ad oggi, al venir meno di un equilibrio mondiale che rappresentava il risultato schiacciante della Seconda guerra mondiale, è sempre più quella della creazione da parte del primo imperialismo al mondo, in tutte le aree strategiche, di postazioni di forza stabili, conquistate in varie forme, ma tutte frutto della forza militare

di questo imperialismo.

Queste postazioni militari sono il prodotto della forza espressa nei decenni passati e dell'attuale superiorità che nei vari scacchieri gli USA possono vantare rispetto alle varie potenze regionali. Ma, ancor di più, esse rappresentano quelle torri di controllo che dovrebbero permettere di vegliare su aree strategiche nei prossimi anni. Il primo imperialismo al mondo vede crescere i nuovi attori di oggi e di domani, le nuove potenze regionali. Esso non può frenarne l'ascesa economica, e per certi aspetti già politica, ma può pensare di controllarla e di domarla nel tempo facendo sentire la propria presenza e ricordando, empiricamente, la propria superiorità militare.

A nessuna singola borghesia le è concesso di bloccare la storia. L'imperialismo incede nel suo confronto incessante tra potenze che emergono e altre che declinano, incessante è l'azione dell'ineguale sviluppo economico e politico che la nostra scuola inquadrò con Lenin quasi un secolo fa. Tuttavia, in alcune circostanze storiche particolari, possono presentarsi gli spazi perché una potenza in discesa possa gestire questo processo e non conoscere un veloce e rovinoso declino.

Nel proprio continente, che nella storia statunitense si conferma l'anello incredibile, gli Stati Uniti, nell'ultimo decennio, hanno lavorato sullo spostamento della loro influenza dalla sfera più prettamente economica a quella politica e militare. Nel 2007 c'è quasi un pareggio degli aiuti militari dati dagli USA ai Paesi sudamericani rispetto agli aiuti economici (909,75 milioni di dollari sono gli aiuti militari contro i 975,69 milioni di dollari degli aiuti economico-sociali).

L'azione è stata tesa a crearsi quella postazione di forza necessaria per "vegliare" da vicino, col peso del proprio bagaglio di forza militare, al crescere dell'influenza economica e politica del Brasile. Una postazione di forza per essere tale deve essere concentrata e in questo caso gli USA hanno posto in Colombia la loro torre di guardia sui mutamenti del subcontinente americano.

Non possono più permettersi il confronto prettamente economico in ogni singola regione come base della forza di influenza con tutte le nuove potenze regionali. L'imperialismo americano, come vedremo, ha posto al centro del confronto, in estrema coerenza con le sue necessità strategiche, la capacità di influenza attraverso la via della presenza militare e attraverso la creazione di postazioni di forza durature.

Il concetto di "militarismo sudamericano"

Sarebbe sbagliato approcciare il concetto di

“attenzione” degli Stati Uniti nei confronti del Sudamerica, dal punto di vista militare, senza prima affrontare, soprattutto da un punto di vista storico, il concetto di “militarismo sudamericano”.

Con tale termine si intende in generale l'indubbia importanza che il sistema militare ha dimostrato di avere nei processi decisionali degli Stati latinoamericani. In questi Paesi sovente i militari hanno riempito un vuoto lasciato dal sistema politico, fornendo quadri di valore che hanno ricoperto ruoli prettamente politici in differenti momenti storici.

Alain Rouquié, nel suo libro *L'America latina*¹, giustamente cerca di fare piazza pulita da tutta una serie di banalizzazioni che rischierebbero di inficiare una corretta analisi storica del militarismo.

La prima banalizzazione più comune è quella che vede il militarismo come il frutto di un generico retaggio ispanico. L'incapacità o la estrema difficoltà di molti Paesi latinoamericani di giungere ad uno stabile e duraturo regime democratico deriverebbe da delle tare nel sistema giuridico “ibero-latino”, eredità della dominazione spagnola.

In tal senso Rouquié fa notare come il militarismo sia un fenomeno estremamente presente anche nell'Africa nera in cui non si può certo avvertire l'effetto “nefasto” della dominazione spagnola. Ma anche la derivazione più elaborata di tale banalizzazione, ovvero il retaggio del *caudillismo*², lascia il tempo che trova: «*In Messico, dove il caudillismo ha avuto un ruolo eminente, dallo stravagante presidente Santa Anna della metà dell'Ottocento ai capi della bufera rivoluzionaria, non ci sono stati tentativi di colpo di stato da più di quarant'anni*».³ Stesso discorso, ma con accenti diversi, vale anche per Venezuela, Cile, Perù, Bolivia. Anche il passaggio da *caudillo*, capo dei rivoltosi, a ufficiale di un esercito è una tesi che, secondo Rouquié, ha ben poche fondamenta: «*il caudillo, guerriero improvvisato, sorge dal crollo dello stato coloniale spagnolo e dalla destrutturazione sociale. L'ufficiale, invece, è uomo dell'organizzazione ed esiste solo in virtù e per lo stato*».⁴

In realtà la storia è piena di guerriglieri che poi sono diventati uomini “di Stato”, ne è un esempio il Brasile in cui importanti esponenti del principale partito di governo facevano parte della guerriglia contro la dittatura militare, per non parlare di Cuba con Fidel Castro. Ma nello specifico la figura dell'ufficiale militare, nella storia della formazione e dello sviluppo dello Stato in Sudamerica, gioca un ruolo così indiscutibilmente rilevante e particolare da non poter certo essere analizzata e spiegata con il solo ricorso al *caudillismo* (fatto questo che più avanti avremo modo di trattare più approfonditamente).

L'ultima, diffusa banalizzazione che Rouquié sottolinea è quella del “complotto”, ovvero che gli eserciti dei Paesi latinoamericani sono manipolati dall'esterno, propaggini della *longa manus* degli Stati Uniti. Una banalizzazione che senza dubbio

ha una base reale, ovvero l'azione egemonica esercitata dal primo imperialismo mondiale nel subcontinente americano, ma che non tiene conto della capacità, anche di Paesi capitalistici deboli, di portare avanti i propri particolari interessi, nonché della loro natura di Stati borghesi. L'azione del Pentagono, nell'addestrare i nascenti eserciti latinoamericani, nel sovvenzionare gli apparati militari al fine di indirizzare le loro decisioni, non ha certo impedito il sorgere di governi ostili agli Stati Uniti.

Per concludere non esiste una definizione univoca del militarismo sudamericano, in quanto ogni esercito ed ogni Paese ha sue particolari caratteristiche, una sua specifica storia. Ma, aggiungiamo noi, se proprio dovessimo trovare nella storia dei vari militarismi un minimo comune denominatore questo sarebbe rappresentato dal fatto che questi Paesi, nel loro processo di sviluppo capitalistico, si sono trovati ad essere delle formazioni economico-sociali arretrate immerse nel gioco delle potenze imperialiste più avanzate. Tra queste gli USA hanno svolto un ruolo determinante nel plasmare o influire sul loro, più o meno intenso, sviluppo.

Secondo Rouquié è possibile suddividere l'evoluzione degli eserciti ed il loro ruolo in tre grandi fasi:

- Dalla seconda metà del 1800 fino al 1920 assistiamo alla formazione degli eserciti.
- Dal 1920 circa al 1930 si apre l'era militare. Gli eserciti diventano attori della vita politica.
- Dagli inizi degli anni Sessanta il ruolo degli eserciti si internazionalizza, nel quadro dell'egemonia degli Stati Uniti.

Tale suddivisione, in cui senz'altro bisogna tenere conto delle specificità dei singoli Paesi sudamericani, può essere utile per inquadrare meglio l'evolversi del ruolo degli Stati Uniti nell'area dal punto di vista militare.

Elemento fondamentale del militarismo sudamericano è il fatto che formazioni economico-sociali arretrate, Stati indipendenti non ancora industrializzati, hanno avuto modo di ammodernare il proprio apparato militare tramite l'aiuto di risorse esterne. Gli eserciti dei Paesi latinoamericani hanno potuto migliorare il proprio comparto tecnico, sono stati in grado di formare quadri militari di prim'ordine, solo accedendo alle risorse di Paesi ben più sviluppati. Gli ufficiali, grazie all'aiuto degli eserciti stranieri dei Paesi imperialisti, sono stati messi nelle condizioni di accedere a risorse economiche e tecnologiche che il proprio Stato non poteva offrire loro.

Verso la fine dell'Ottocento erano le potenze europee ad esercitare una sensibile influenza, dal punto di vista degli aiuti militari, nell'area: se Argentina, Cile ed Ecuador facevano ricorso alle missioni tedesche per ristrutturare, riformare e formare

il proprio esercito, Brasile e Perù ricorrevano invece all'aiuto dei francesi (non è un caso che infatti sia proprio la Francia, oggi, il partner internazionale preferito dai brasiliani per l'acquisto di armamenti tecnologicamente avanzati).

Interessante in tal senso è il caso brasiliano in cui praticamente a partire dal 1919 fino al 1939 una missione francese guidata da Gamelin riforma da cima a fondo l'esercito del Brasile. Un'influenza che si può rilevare anche dal fatto che dal 1939 al 1960 tutti i ministri della guerra brasiliani sono stati formati in Francia.

Grazie all'aiuto esterno, quindi, si formano delle leve di ufficiali preparati, ben addestrati, che possono avere accesso a risorse tecnicamente avanzate altrimenti inarrivabili. Questi quadri militari sin da subito non si risparmiano nell'esercitare un rilevante ruolo politico nei rispettivi Paesi di appartenenza dimostrando una "qualità" superiore rispetto ai corrispettivi quadri politici. Gli ufficiali sembrano essere più inclini a scontrarsi con lo *status quo* esistente nel tentativo di portare avanti in maniera più risoluta i processi di statizzazione dell'economia contro le oligarchie locali.

Per citare alcuni esempi abbiamo in Cile nel 1924 l'azione di un gruppo di ufficiali che si impone sul Parlamento al fine di far approvare una serie di riforme sociali. Azione che farà da apripista alla futura dittatura militare del 1927-1931.

In Brasile a partire dal 1922 un gruppo di ufficiali, detto *tenentes*, cerca di organizzare sommovimenti popolari contro il regime politico definito corrotto e troppo legato al latifondo. Episodi di ribellione inconcludenti, ma che saranno successivamente presi come simbolo della rinascita brasiliana, sancita nel 1930 con la dittatura militare di Getulio Vargas che porrà fine alla cosiddetta "repubblica oligarchica".

E per finire in Bolivia nel 1932 quando si riapre la questione del Chaco Boreal con la guerra tra Bolivia e Paraguay. Nel 1938, con la pace di Buenos Aires, al Paraguay viene assegnato gran parte del territorio conteso, mentre alla Bolivia viene lasciato solo il transito ed un porto franco a Puerto Casado. La guerra del Chaco tuttavia può essere considerata come il preambolo della "Rivoluzione Nazionale" del 1952 in quanto ha portato al potere, seppure temporaneamente, una nuova generazione di militari fortemente nazionalisti. Sono gli anni in cui viene creata la compagnia nazionale del petrolio *Yacimientos Petroliferos Fiscales Bolivianos* (YPFB, che nasce nel 1936), dopo l'espulsione dal Paese della statunitense Standard Oil.

I vari regimi militari hanno come comune denominatore un forte nazionalismo che tende a difendere con vigore il concetto di unità nazionale. In molti casi inoltre danno il via a processi riformatori, in seno alla società borghese, che con i "tradizionali" regimi politici stentavano ad essere

avviati, in primo luogo i processi di statizzazione dell'economia. Quasi una sorta di scudo protettivo nei confronti dell'ingerenza dell'imperialismo statunitense nell'area.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, e per la precisione con la schiacciante vittoria statunitense, viene sancita l'indiscussa egemonia degli Stati Uniti nel subcontinente americano.

Nel 1947 viene stipulato, a Rio de Janeiro, il Trattato americano di mutua assistenza in cui si stabiliscono i principi di solidarietà collettiva nei confronti di eventuali aggressioni esterne al continente. Nel 1948 nasce la OEA (*Organizacao dos Estados Americanos*), in cui vengono definite le modalità, in linea di principio, di risoluzione pacifica dei conflitti. Uno strumento questo utilizzato ancora oggi dagli USA per farsi arbitri *super partes* nella soluzione delle controversie locali tra i vari Paesi latinoamericani.⁵ Nel 1951 viene approvato dal Congresso statunitense il *Mutual Security Act* che verrà utilizzato dal primo imperialismo mondiale per sottoscrivere durante la guerra di Corea numerosi patti militari bilaterali con le potenze latinoamericane.

All'inizio degli anni Sessanta con la sfida di Cuba, la sicurezza nazionale diventa la difesa nazionale. La politica statunitense nell'area diventa ancora più assertiva. Gli Stati Uniti fomentano colpi di Stato a loro congeniali nei Paesi che ritengono si stiano allontanando da quelli che sono i loro interessi strategici nell'area. Il militarismo degli anni '20 sembra cambiare segno, sotto l'azione egemonica e all'apparenza totalizzante degli Stati Uniti, mettendo un freno alle riforme stataliste. Ma a partire dal 1968 le cose cominciano a cambiare.

Con la guerra in Vietnam ed il fronte medio-orientale che si fa sempre più problematico, l'allora amministrazione repubblicana di Richard Nixon adotta una politica di più basso profilo in Sudamerica. Anche i regimi militari di molti Paesi latinoamericani paiono tornare ai "principi" del 1920; la rappresentanza dei particolari interessi borghesi dei vari Stati del Sudamerica registra maggiori margini d'azione rispetto ad una presa degli USA sul continente che si fa sempre meno stretta. Il militarismo latinoamericano ridiventa maggiormente statalista e meno filo-statunitense.

La nuova "marea" militarista che interessa il subcontinente americano dura fino agli inizi degli anni Ottanta, anni in cui si assiste al processo di smilitarizzazione della politica latinoamericana: nel 1979 l'Ecuador, nel 1980 il Perù, nel 1981 l'Honduras, nel 1982 la Bolivia, nel 1983 l'Argentina, nel 1985 Uruguay e Brasile.

È interessante notare come l'indirizzo politico generale dei Paesi latinoamericani di questi anni, rispetto alla maggioranza dei regimi militari del decennio passato, diventi marcatamente liberista. Gli anni Ottanta, infatti, sono gli anni della crisi debitoria dell'America Latina che aveva portato

alla stagnazione economica dell'area.⁶

Una delle soluzioni adottate dai principali Paesi sudamericani nel tentativo di trovare una via di uscita dalla crisi è quella di ridimensionare il peso del capitale di Stato, aprire al capitale internazionale e di conseguenza adottare delle posizioni politiche meno avverse agli Stati Uniti.

A oggi pochi sono i Paesi latinoamericani ad aver assunto un solido e pluralista regime democratico ed aver relegato il militarismo ad un ricordo del passato. Tra questi spicca senza ombra di dubbio il Brasile. Se è vero che il regime democratico è il miglior involucro politico del capitale, allora la potenza regionale brasiliana non fa eccezione. Ma molte altre potenze dell'area non sembrano godere della stessa stabilità democratica ed il militarismo potrebbe ripresentarsi in nuove forme.

L'attuale interesse (militare) statunitense

Nonostante l'ingente dispiegamento di mezzi militari che gli Stati Uniti stanno impegnando nelle zone maggiormente "calde" del globo, ovvero nel fronte mediorientale, il primo imperialismo mondiale continua ad esercitare una indubbia presenza militare in America Latina. Recentemente tale attenzione si è concentrata nei confronti di un Paese specifico, la Colombia, quasi che fosse una sorta di "testa di ponte" in una zona in cui altre potenze, *in primis* il Brasile, stanno cercando di ritagliarsi ulteriori, propri spazi di manovra. Forze che oggettivamente vanno a ledere gli interessi statunitensi nell'area.

Gli USA cercano di esercitare la propria azione egemonica nell'area, dal punto di vista militare, sfruttando essenzialmente tre leve:

- Lotta al narcotraffico.
- Difesa dei confini.
- Lotta al terrorismo internazionale e locale.

Seguendo queste tre direttrici gli Stati Uniti sovvenzionano gli eserciti locali "amici", insediano propri apparati militari, tessono relazioni importanti con i Paesi vicini.

Al 2007 tra i primi quindici Paesi internazionali che ricevono più aiuti militari dagli USA nove sono Paesi mediorientali e quattro sono Stati latinoamericani: Colombia, Bolivia, Perù e Messico. Dopo il fronte mediorientale, è il Sudamerica la zona più "calda".

In questo la Colombia si posiziona subito dopo Iraq, Israele, Egitto, sopravanzando addirittura il Pakistan e l'Afghanistan.

Da questo punto di vista, se ci concentriamo esclusivamente sui Paesi latinoamericani, la dinamica degli aiuti militari statunitensi nei confronti dell'America Latina conferma la svolta colombiana.

Svolta che possiamo far risalire all'anno 2003, quando anche sotto l'aspetto dell'effettiva presenza militare statunitense nell'area la Colombia sigla un netto cambio di rotta.

Se nel 1999 la presenza dei militari statunitensi sotto addestramento in Colombia era pari a 2.476 unità contro le 11.309 registrate negli altri Paesi del subcontinente, nel 2003 i militari in Colombia toccano quota 12.947 mentre quelli del subcontinente toccano quota 9.884. Praticamente un ribaltamento di fronte.

Posizione	Paese	Anno 2007
1	Iraq*	-----
2	Israele	2.340.320
3	Egitto	1.303.095
4	Colombia	462.070
5	Pakistan	337.865
6	Afghanistan	273.125
7	Giordania	210.701
8	Bolivia	54.490
9	Perù	45.069
10	Polonia	32.075
11	Filippine	27.552
12	Messico	26.825
13	Turchia	19.401
14	Marocco	16.945
15	Oman	16.505

Aiuti militari in migliaia di dollari statunitensi (fonte Center for International Policy - www.ciponline.org)

* Totale sconosciuto ma indubbiamente il valore maggiore, come riportato dalla fonte.

Gli USA intensificano il loro interesse, dal punto di vista militare, nel fronte sudamericano privilegiando un particolare attore dell'area, la Colombia.⁷

Se con la guerra in Afghanistan prima ed in Iraq poi l'attenzione militare statunitense si era spostata sensibilmente verso il fronte mediorientale a discapito del fronte sudamericano, negli anni seguenti e soprattutto nell'ultimo periodo l'America Latina è tornata sotto i riflettori degli Stati Uniti. Un aumentato interesse che sta mettendo in fibrillazione alcuni Paesi dell'area tra cui spiccano Brasile e Venezuela. Ma è la potenza brasiliana il vero, principale antagonista statunitense in America Latina, fautore, tra l'altro, dell'UNASUR, il super trattato di libero scambio del subcontinente americano, i cui progetti di una industria militare sudamericana comune non sono certo ben visti dal primo imperialismo mondiale.

Gli Stati Uniti, anche utilizzando consessi a questi più congeniali, tra i quali si sottolinea la OEA (*Organizacão dos Estados Americanos*), ri-

Il nuovo Governo giapponese e le incognite dell'integrazione asiatica

spondono all'assertività brasiliana e alla marcata ostilità venezuelana facendosi arbitri *super partes* nelle contese in seno al proprio "giardino di casa" ed il recente caso honduregno ne è una dimostrazione.⁸

Ma questo non basta, gli USA intendono creare una postazione di forza duratura nell'area per arginare ulteriormente la logorante ascesa della potenza brasiliana e la fastidiosa azione antistatunitense del Venezuela.

La Colombia diventa la torre di guardia degli Stati Uniti sui mutamenti del subcontinente americano, ma, come abbiamo già avuto modo di ricordare sulle pagine di questo giornale, non esistono stati vassalli. A oggi gli interessi colombiani e statunitensi paiono collimare, offrendo agli USA uno spazio importante per la loro strategia di contenimento e dilazionamento del proprio indebolimento relativo.

**William Di Marco
Christian Allevi**

NOTE:

¹ Alain Rouquié, *L'America latina*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

² Con il termine *caudillismo* si indica un particolare fenomeno, apparso in origine nel XIX secolo nella "rivoluzionaria" America Latina, in cui un importante capo della guerriglia rivoluzionaria, grazie generalmente ad un colpo di Stato, prende il potere in un dato Paese, avvalendosi tra l'altro di forme populistiche di consenso e di un accentuato culto della personalità.

³ Alain Rouquié, op. cit.

⁴ Alain Rouquié, op. cit.

⁵ A riguardo si veda anche l'articolo "La questione boliviana" del numero 24 di *Prospettiva Marxista*.

⁶ Per maggiori delucidazioni si rimanda all'articolo "Sudamerica: la crisi debitoria degli anni Ottanta" del numero 23 di *Prospettiva Marxista*.

⁷ Per maggiori delucidazioni si rimanda all'articolo "Intensificazione militare statunitense in Colombia" del numero 29 di *Prospettiva Marxista*.

⁸ Il 28 giugno di quest'anno il Presidente dell'Honduras, Manuel Zelaya, viene deposto con un colpo di Stato militare dopo che nei giorni precedenti lo scontro politico tra Presidenza, da una parte, Suprema Corte, Forze Armate e Congresso dall'altra era giunto al suo apice, ovvero quando Zelaya arriva a deporre il generale Romeo Vasquez, capo delle Forze Armate. Come nuovo presidente è posto Roberto Micheletti, mentre Zelaya viene mandato in esilio a Costa Rica. Nel Paese si scatenano gli scontri tra i sostenitori di Zelaya e le forze golpiste. Il Brasile interviene nella crisi politica honduregna accogliendo nella propria ambasciata Zelaya, ma sarà soltanto grazie all'intervento degli USA, tramite la OEA, che alla fine di ottobre i contendenti giungeranno ad una bozza di accordo come preambolo alla possibile risoluzione pacifica delle ostilità.

Le ultime elezioni politiche in Giappone hanno segnato una svolta da più parti considerata epocale nella recente storia nipponica. Mettendo fine a 54 anni di monopolio quasi assoluto del Partito liberaldemocratico (LDP), il Partito democratico (*Minshuto*) ha conquistato un'ampia maggioranza anche alla Camera dei Rappresentanti dopo essersi imposto, nel luglio del 2007, nelle elezioni per il rinnovo del Senato. La vittoria elettorale nelle elezioni legislative del 30 agosto 2009 permette ai democratici di controllare anche quel ramo del Parlamento che esprime il Governo. Rispettando le previsioni e i sondaggi pre-elettorali, il *Minshuto* ha conseguito una vittoria storica anche nelle proporzioni con cui essa si è manifestata; ottenendo quasi 30 milioni di voti, contro i quasi 19 milioni del Partito Liberaldemocratico, il PD giapponese ha conquistato 308 seggi, sui 480 della Camera bassa, triplicando, in termini parlamentari, il proprio peso politico e potendo così formare il nuovo Governo. Dopo la schiacciante sconfitta il premier uscente Taro Aso, leader dell'LDP, ha presentato le proprie dimissioni aprendo la strada al nuovo esecutivo, guidato dal presidente democratico Yukio Hatoyama.

Già una volta nel 1993 i liberaldemocratici hanno perso le elezioni e la guida del Governo, ma allora l'opposizione era formata da una coalizione eterogenea, implosa dopo pochi mesi. Anche questa volta la vittoria elettorale è andata ad una coalizione, comprendente oltre al Partito democratico, il Partito socialdemocratico e il Nuovo partito popolare, ma tale coalizione, essendo dominata da un grande formazione politica, il *Minshuto*, intorno al quale ruotano piccoli partiti satellite, sembra oggi in grado di concretizzare una proposta politica di più lungo periodo.

Il confronto dei dati elettorali con le precedenti elezioni per il rinnovo della Camera bassa, tenutesi nel 2005, rende ancora più evidente la portata della vittoria democratica. In termini assoluti il PD guadagna, in un contesto di più alta affluenza elettorale, sulle precedenti elezioni del 2005, quasi 8,7 milioni di voti, mentre il Partito liberaldemocratico perde poco più di 7 milioni di preferenze, segno di un consistente travaso di voti tra le due principali forze politiche del Paese. Il confronto con i dati elettorali del 2005, se corretto da un punto di vista istituzionale, trattandosi anche in questo caso di elezioni per il rinnovo della Camera dei Rappresentanti, da un punto di vista politico non permette di inquadrare a fondo fenomeni elettorali che hanno avuto una gestazione di più lungo periodo. Da anni il mondo politico giapponese sembrava, passo

dopo passo, avviato verso l'affermazione di un sistema di vera alternanza incentrato su due principali partiti: al declino, quasi inesorabile dell'LDP, faceva da riscontro l'ascesa del Partito democratico. Secondo Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*, l'LDP avrebbe dovuto essere cacciato dagli elettori almeno dieci anni fa.

Già nelle elezioni del novembre 2003, per il rinnovo della Camera bassa, il *Minshuto* ottiene la maggioranza relativa delle preferenze nella parte proporzionale delle elezioni che assegna 180 seggi parlamentari (gli altri 300 seggi vengono assegnati in collegi uninominali dove le alleanze e le coalizioni pesano di più perché gli elettori dei partiti più piccoli tendono a votare per il candidato della coalizione che spesso fa riferimento al principale partito di essa). Il *Minshuto* vince, come già ricordato, le elezioni del 2007 per il rinnovo della Camera alta e tutta una serie di importanti tornate elettorali amministrative nelle aree più importanti della metropoli giapponese. L'esito elettorale del 2005 costituisce quasi un'eccezione, per le dimensioni con cui è maturata la netta affermazione dell'LDP guidato all'epoca da Junichiro Koizumi, al trend di più lungo periodo che aveva reso il *Minshuto* una possibile alternativa di scelta per la borghesia nipponica e che metteva ormai in discussione la democrazia monopartitica giapponese.

Con la vittoria nelle elezioni di agosto, Hatoyama, leader del Partito democratico, è diventato primo ministro del Paese. Yukio Hatoyama, 62 anni laureato in ingegneria, appartiene ad una famiglia politicamente influente, soprannominata non a caso i "Kennedy del Giappone": il nonno, Ichiro Hatoyama, fu primo ministro negli anni Cinquanta e uno dei principali artefici della fusione che nel 1955 diede vita al Partito liberaldemocratico, suo padre fu ministro degli Esteri nella seconda metà degli anni Settanta mentre la madre del neo premier giapponese è figlia del fondatore del colosso industriale di pneumatici Bridgestone. Yukio Hatoyama esce dal Partito liberaldemocratico nel 1993 per militare in formazioni politiche minori, sino a diventare nel 1999 numero due del Partito democratico da poco tempo costituito.

Secondo il *Foglio* il PD nipponico non è assimilabile né alle omologhe formazioni europee né alla socialdemocrazia europea. «*Si tratta di un partito moderato, fautore di un pacato conservatorismo riformista, più prossimo cioè al Partito democratico statunitense. Ne fa fede il suo stesso pedigree, in cui la componente di sinistra risulta ampiamente minoritaria e rapidamente rieducata alle delizie del centroliberismo. Creato ufficialmente nel 1998 da uomini politici di varia estrazione, con una sostanziosa rappresentanza di fuoriusciti liberaldemocratici, si è proposto da subito come polo d'attrazione del liberalismo alternativo. Nel 2003 ha visto confluire al suo interno i liberali di Ichiro Ozawa, che con Yukio Hatoyama, Katsuya Okada*

*e Naoto Kan è andato a comporre una stabile quadriga dirigente. I quattro – tutti, tranne Kan, ex parlamentari liberaldemocratici – si sono avvicendati al vertice, riuscendo a fondere con efficacia le varie anime del partito e a ridurre l'azione distortiva delle correnti interne».*¹

Salvo Ichiro Ozawa tutte le più autorevoli personalità del partito sono entrate nella compagine governativa: Naoto Kan, neovicepremier e responsabile del *National strategy bureau*, ha il delicato compito di ridefinire i rapporti tra la politica e la burocrazia interna e di avviare la riforma dell'apparato burocratico giapponese, mentre Katsuya Okada è il nuovo ministro degli Esteri. Altra figura chiave nella compagine governativa è il democratico Hirohisa Fujii, nuovo ministro delle Finanze, «*l'uomo giusto – secondo Il Sole 24 Ore – a assicurare gli investitori che temono ulteriori sfondamenti di bilancio a favore di un maggiore Welfare. [...] Meno rassicurante per i mercati è la scelta di Shizuka Kamei del Nuovo partito popolare come responsabile della supervisione bancaria e dei servizi postali: significa indietro tutta sulla riforma-chiave di Koizumi, quella della privatizzazione di Japan Post. Kamei, espulso a suo tempo da Koizumi per la sua opposizione al progetto, fa temere una diffusa ri-regolamentazione».*²

Con la vittoria in Giappone del Partito Democratico si è riaperto un dibattito sul processo di integrazione asiatica e su una futura moneta unica dell'Asia. Tokyo potrebbe inaugurare, sotto la guida democratica, una ridefinizione di alcune sue linee di politica estera cercando una normalizzazione dei rapporti con Pechino e Seul e un riequilibrio con Washington.

Hatoyama ha spesso dichiarato, anche in campagna elettorale, di aspirare ad un'integrazione asiatica sul modello europeo, ispirandosi al paneuropeista Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi, politico austriaco nato nella fine dell'Ottocento a Tokyo e autore del libro *PanEuropa* nel quale viene sostenuta l'idea dell'unità politica del vecchio continente. Il governo di Tokyo sta già lavorando per smussare i motivi di attrito sia con la Corea che con la Cina, la promessa di Hatoyama di non visitare il santuario Yasukuni, dove sono commemorati i caduti giapponesi e alcuni criminali di guerra del secondo conflitto imperialistico, è stata apprezzata dalle altre capitali asiatiche. Il Partito democratico ha avanzato proposte, ancora vaghe e lontane, di una possibile unione tra i Paesi principali del Pacifico e il ministro degli Esteri, Okada, ha spiegato che la prospettiva, seppur a lunghissimo termine, è qualcosa di simile all'Unione Europea, magari con una moneta unica, ma che le basi di un tale progetto troverebbero fondamento in un rafforzamento della cooperazione economica regionale, da avviare in tempi relativamente rapidi.

La visione più apertamente asiatica del nuovo

Governo giapponese ha indotto molti commentatori a ritenere probabile una separazione del Giappone dagli Stati Uniti, ma tale interpretazione appare estremamente semplicistica. Se alcune questioni che riguardano direttamente il rapporto con l'imperialismo americano, tipo il rifinanziamento della missione giapponese nell'Oceano indiano per sostenere l'intervento internazionale in Afghanistan e la dislocazione delle truppe americane ad Okinawa, sono tutt'ora aperte, molte sono ancora le aree di una potenziale e forte cooperazione tra i due Paesi. Secondo quanto scrive Kent E. Calder sull'edizione on-line del *Foreign Affairs*, le forze della Marina giapponese possono ancora giocare un importante ruolo nelle missioni antipirateria avviate nello stretto di Malacca, naturale via strategica per il rifornimento energetico dell'Asia, inoltre il Partito democratico sembra disponibile ad aumentare le attività non militari sul fronte afgano, assistenza alle forze di polizia locali e finanziamenti per migliorare l'istruzione, i trasporti e le strutture sanitarie. Il nuovo Governo inoltre potrebbe assumere un ruolo più importante, seppur non di stampo militare, anche sul fronte pakistano. Il Giappone tende ad adeguarsi e ad adeguare la propria politica estera ai grandi mutamenti, economici e politici, avvenuti nel mondo, ma soprattutto nel continente asiatico.

L'imperialismo giapponese è ancora l'unica vera realtà potenzialmente in grado di ostacolare la posizione americana nel Pacifico, la tendenza verso relazioni continentali multipolari impone a Tokyo un adeguamento della politica estera avviata dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale. La Cina, oltre a ritornare un competitore strategico sulla scala regionale, è diventata per il Giappone il più grande partner commerciale, la sua ascesa impone la ridefinizione dei rapporti bilaterali e continentali, ma non implica la rinuncia al legame con gli Stati Uniti d'America. Secondo *l'Economist*, la lotta politica in Giappone è orientata a definire, con qualche anno di ritardo, la politica estera nel mondo "post guerra fredda".

La creazione di una possibile moneta comune in Asia è stata discussa anche in passato; secondo l'opinione di Carlo Jean, pubblicata su *Il Messaggero* lo scorso settembre, a «parte l'opportunità economica – che è quanto meno discutibile – e le difficoltà tecniche e burocratiche della creazione

di una moneta comune dell'Asia Orientale, il problema è essenzialmente politico. Per quanto riguarda l'aspetto tecnico va comunque ricordato che l'euro ha richiesto una cinquantina di anni dall'inizio dell'integrazione europea. Inoltre in Europa esisteva una sola moneta dominante. In Asia ve ne sono due: lo yuan cinese e lo yen giapponese. Come si potrebbe mediare tra i due, resta misterioso. Inevitabilmente si scatenerebbero controversie per ragioni di prestigio. [...] Inoltre, per la creazione dell'euro fu necessaria una forte spinta politica. Essa fu quasi una contropartita all'unificazione della Germania, di cui si intendeva vincolare la sovranità monetaria. Ma le difficoltà maggiori per una moneta comune dell'Asia sono politiche. Tra i Paesi asiatici esistono tensioni e addirittura contenziosi territoriali. È in atto la corsa al riarmo più dinamica del mondo. Tutti temono l'aumento della potenza economica e militare della Cina. Anche nei confronti del Giappone, molti nutrono risentimenti e sospetti. La situazione geopolitica è mantenuta stabile dalla presenza degli Usa, sotto il cui ombrello tutti corrono a rifugiarsi in caso di crisi».³

I tempi di una possibile e rafforzata integrazione economica asiatica sono scanditi in Asia anche dalla presenza americana e dalla forza del dollaro: la fine del sistema di Bretton Woods, negli anni Settanta, ha permesso ai Paesi europei di "sganciarsi" dal dollaro e di legarsi maggiormente tra di loro. In Asia il dollaro tende ancora ad avere una forte influenza e manca una moneta capace di assolvere la funzione esercitata nel vecchio continente dal marco tedesco. La presenza americana, sorretta anche dalla forte conflittualità esistente in Asia, sembra ancora costituire una costante con la quale la politica regionale e la politica estera giapponese devono fare i conti.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ "Se l'uscita è in fondo a sinistra", *Il Foglio*, 29 agosto 2009.

² Stefano Carrer, "In Giappone il governo della svolta", *Il Sole 24 Ore*, 17 settembre 2009.

³ Carlo Jean, "La moneta unica non fa per l'Asia", *Il Messaggero*, 17 settembre 2009.

PARTITO	VOTI ASSOLUTI	%	SEGGI	DIFFERENZA VOTI 2009/2005
Partito Democratico	29.784.743	42,40%	308	+8.748.318
Partito Social Democratico	2.999.040	4,27%	7	-720.482
Nuovo Partito del Popolo	1.218.020	1,73%	3	+34.947
Partito Liberal Democratico	18.782.218	26,74%	119	-7.105.580
<i>New Komeito</i>	8.045.723	11,45%	21	-941.897
Partito Comunista Giapponese	4.936.753	7,03%	9	+17.566
<i>Your Party</i>	2.994.475	4,26%	5	
Altri	1.484.000	2,11%	8	

Proseguiamo nella pubblicazione di documenti dei compagni di "Materialismo Dialettico", che non fanno parte della redazione. Riteniamo che il lavoro sia utile e sia condotto con gli strumenti teorici del marxismo.

La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra (settima parte)

Le tesi dell'IC sul Fronte Unico

Alla fine del 1921, l'orientamento dell'Esecutivo dell'IC venne codificato definitivamente nelle "Tesi sul Fronte Unico". L'obiettivo strategico era quello di rovinare i partiti opportunisti, coinvolgendo gli operai non comunisti alla politica rivoluzionaria.

*«Inoltre numerosi operai, aderenti ai vecchi partiti socialdemocratici, non ammettono più senza protestare le campagne di calunnie dei socialdemocratici e dei centristi contro l'avanguardia comunista. Essi cominciano anzi a domandare un'intesa con i comunisti. Questi lavoratori tuttavia non si sono completamente emancipati dalle credenze riformiste e molti sono coloro che conservano il loro appoggio alle Internazionali socialiste e a quella di Amsterdam. Senza dubbio le loro aspirazioni non sono nettamente formulate, ma è certo che esse tendono oggi imperiosamente alla formazione di un fronte proletario unito e all'unione dei partiti della Seconda Internazionale e dei Sindacati di Amsterdam ai comunisti contro l'offensiva capitalistica. Queste aspirazioni costituiscono un progresso».*¹

E, nel merito della situazione dei singoli Paesi, in particolare della Francia e della Germania, ci si spingeva ancora più oltre. In Francia:

*«La politica dei riformisti e dei centristi, dopo aver provocato la scissione nel partito, minaccia ora l'unità sindacale, ciò che prova che Jouhaux come Longuet, serve in realtà la causa della borghesia. La parola d'ordine del fronte unico del proletariato, nelle lotte economiche quanto nelle lotte politiche contro la borghesia, è il mezzo migliore per far abortire questi piani di scissione».*²

Ma era in Germania che si cristallizzavano già le forme e le soluzioni di questa lotta. La forma era il fronte unico del proletariato di tutte le correnti operaie. Questo processo spingeva la classe lavoratrice alla lotta, dapprima per la mera esistenza, poi, presa conoscenza delle cause della crisi mondiale, alla lotta per il potere politico. Questa lotta all'inizio si sarebbe potuta effettuare ancora nell'ambito della forma statale democratica. Per questo si cominciava a porre il problema della partecipazione ad un "governo operaio" dei comunisti insieme ad altri partiti. Non era ancora chiaramente ammesso che ciò potesse avvenire in ambito parlamentare, ma così sarebbe avvenuto nel 1923. Il principio della "dittatura del proletariato", che in Europa avrebbe dovuto essere difeso ancor più rigidamente che in Russia, venne almeno in parte già abbandonato:

«In Germania l'ultima riunione del Consiglio nazionale del Partito si è dichiarata per l'unità del fronte

*proletario, e per l'appoggio ad un eventuale governo operaio unitario, che fosse disposto a combattere seriamente il potere capitalista. L'Esecutivo dell'Internazionale comunista approva senza riserva questa decisione, persuaso che il P.C. tedesco, pur salvaguardando la sua autonomia politica, potrà così penetrare i più larghi strati del proletariato e rafforzarvi l'influenza del comunismo».*³

L'azione del KPD era presa a paradigma per gli altri partiti europei. In particolare la spregiudicatezza dei tedeschi ad appoggiare localmente governi formati da blocchi di partiti operai. Ecco cosa veniva consigliato al PC Svedese:

*«L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ritiene che, in determinate circostanze, la frazione comunista del parlamento svedese non debba rifiutare il suo appoggio al ministero menscevico Branting, come hanno fatto giustamente anche i comunisti tedeschi in alcuni governi regionali della Germania (Turingia)».*⁴

L'esecutivo dell'IC veniva così indirettamente a dare il proprio assenso all'esperienza dei Landtag di Turingia e Sassonia dove i comunisti collaboravano coi maggioritari e gli indipendenti alla formazione di governi locali fin dalla fine del 1920. Ben presto la questione divenne di portata nazionale e si ripercosse nel dibattito dell'esecutivo del KPD. Nel gennaio del 1922 fu adottata una risoluzione della Centrale che ammetteva l'eventualità di una partecipazione dei comunisti ad un governo operaio sia del Reich che nei Land.

Il Fronte Unico in Germania

La indeterminazione tattica dell'IC fra azione dal basso fra le masse negli organismi prodotti dalle lotte e azione dall'alto nelle istituzioni statali, contribuì solo a produrre confusione e turbamento nelle file del KPD. In un certo senso la Germania si trovò sempre all'avanguardia nello sperimentare tattiche infauste alla rivoluzione, come il caso del governo operaio, per poi imporre a tutta l'IC.

Furono ottenuti importanti risultati sul fronte della difesa sindacale dal basso degli interessi immediati delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. I comunisti nella prima metà del 1922 diressero importati scioperi contro l'ascesa dei prezzi, dovuta all'inflazione galoppante prodotta dalle riparazioni del debito di guerra, imposte dal Trattato di Versailles. I comunisti si distinsero nella difesa dei disoccupati e nelle lotte dei ferrovieri, licenziati e tartassati sia nel salario che nell'orario di lavoro.

Questi scioperi tendevano a trasformarsi in politici quando ad esempio ai ferrovieri fu negato il diritto di sciopero in quanto dipendenti statali oppure quando veniva imposto ai metallurgici l'aumento di due ore lavorative settimanale per pagare i debiti di guerra. In generale la potente organizzazione sindacale tedesca, ADGB condotta dai socialdemocratici, tendeva a lasciare gli scioperanti a loro stessi. Solo il KPD si faceva carico dell'appoggio logistico delle lotte, dell'aiuto finanziario e organizzativo. Buoni risultati furono ottenuti anche fra i lavoratori agricoli della Germania centrale.

Ormai essi controllavano importanti organizzazioni sindacali come i ferrovieri, gli edili, i metallurgici. Nel giugno del 1922 le proposte comuniste incominciavano a ottenere la maggioranza fra i delegati dell'ADGB.

Ma sul terreno politico il Fronte Unico mostrò tutti i suoi difetti. Quando il 24 giugno 1922 fu assassinato il ministro Rathenau da un gruppo di ex ufficiali monarchici si scatenò per tutta la Germania una fase di crisi politica istituzionale. Incominciava a prendere forma un nazionalismo che si opponeva alle condizioni del trattato di Versailles e che aveva larghi consensi e larghe complicità negli apparati statali della repubblica. Questa destra borghese si opponeva violentemente al governo di coalizione Popolari di Centro/SPD. Era una situazione che paventava la riproposizione del *putsch* di Kaap, la Repubblica era in pericolo e di nuovo gli operai scesero in piazza. In questa situazione il KPD tentò di mettere in pratica la tattica del Fronte Unico dall'alto. Venne proposta all'SPD, all'USPD e alle principali organizzazioni sindacali un'alleanza per promulgare in parlamento tutta una serie di leggi che colpissero le organizzazioni nazionalistiche e monarchiche, fu proposta l'amnistia per i lavoratori rivoluzionari detenuti nelle patrie galere, fu proposto che questo processo di rigenerazione politica fosse gestito dalla base dei comitati dei lavoratori, che potessero attrezzare i loro tribunali contro la reazione monarchica. Si giunse alla fine di giugno ad un imponente sciopero generale con milioni di adesioni nelle più grandi città. A questo punto il KPD propose all'SPD ed all'USPD di far cadere il governo Wirth, andare a nuove elezioni per dar vita ad un governo operaio che ponesse in essere il programma anti monarchico. Ma naturalmente l'SPD si rifiutò, in primo luogo richiese al KPD un impegno scritto a non attaccare la repubblica democratica «né con atti, né con parole, né con scritti», poi si impegnò al Reichstag coi Popolari su una legge di "Difesa della Repubblica" dagli attacchi monarchici. Già i primi di luglio il KPD veniva messo fuori dall'unità sindacale di azione. Mentre il 18 luglio 1922 il Reichstag votava la legge sulla difesa della repubblica, il cui compito veniva affidato alla polizia ed ai tribunali. Il KPD si sarebbe ritrovato a votare contro, insieme a quella destra xenofoba che voleva battere. Al tempo stesso questa vittoria della repubblica avrebbe dato il là al definitivo ricongiungimento fra maggioritari ed indipendenti. Ancora una volta la socialdemocrazia aveva preferito ripararsi sotto l'ala della legalità democratica borghese e non seguire

le chimere avventuristiche dei comunisti verso la repubblica socialista. E tutto questo con il beneplacito delle masse, anche se ad onore del vero questa volta il KPD riusciva rafforzato dalla sua corretta azione dal basso e dal tradimento dei socialdemocratici. Ormai organizzava quasi 300.000 aderenti.

Il IV Congresso dell'IC

Alla fine del 1922 si tenne a Mosca il IV Congresso dell'IC. I lavori dell'assemblea si aprirono sotto gli infausti presagi della marcia fascista su Roma, che rifletteva una conclamata capacità delle borghesie mondiali di stabilizzare il loro potere in risposta alla spallata data dal movimento rivoluzionario comunista mondiale post-bellico. Ma nonostante ciò il Congresso decise di fatto di tendere ancora una volta la mano nei confronti di quella socialdemocrazia che aveva rovinato il movimento rivoluzionario mondiale. Le tesi sul Governo Operaio, "eventualmente Governo Operaio e Contadino", riflettevano lo stato di marasma confusionale in cui si trovava l'IC. L'idea di fondo che sottintendeva questa tattica era che in Europa una combinazione fra movimenti dal basso ed azione legale parlamentare avrebbe scatenato la rivoluzione. La tesi leninista di *Stato e Rivoluzione* secondo la quale lo Stato borghese è una macchina inutilizzabile dalla dittatura del proletariato e quindi va spezzata e sostituita con uno Stato sovietico, veniva momentaneamente accantonata. A tutto ciò si sostituiva una fase intermedia detta del governo operaio in cui si preparava la rivoluzione.

*«I compiti più elementari del governo operaio devono consistere nell'armare il proletariato, nel disarmare le organizzazioni borghesi e controrivoluzionarie, nell'introdurre il controllo della produzione, nel far ricadere il peso principale delle tasse sulle spalle dei ricchi e nello spazzare la resistenza delle borghesie controrivoluzionarie».*⁵

Compiti questi che tante volte i socialdemocratici si erano rifiutati di eseguire fino a sparare su coloro che volevano attuarli. Compiti che potrebbero solo essere realizzati da una dittatura del solo partito comunista, ma che negli indirizzi tattici dell'IC potevano essere ottenuti transitoriamente da una coalizione parlamentare di partiti operai.

*«Anche un governo operaio che provenga da una combinazione parlamentare può dar luogo ad una ripresa del movimento operaio rivoluzionario. Il solo tentativo del proletariato di formare un simile governo operaio urterà fin da principio contro la più tenace resistenza della borghesia. La parola d'ordine del governo operaio è quindi adatta a serrare le file del proletariato e a scatenare le lotte».*⁶

Le fosse dei cimiteri tedeschi erano piene di comunisti che avevano cercato di far la rivoluzione proponendo alleanze ai partiti socialdemocratici e organizzando governi operai ed ancora l'IC non imparava la lezione. Era come assistere ad un incubo che si riproponeva in forma sempre uguale ma inserito in contesti se pur diversi ma ravvicinati nel tempo. Era sempre lo

stesso errore condito in varie salse, come se i comunisti tedeschi e l'Internazionale volessero comunque farsi del male.

Non si voleva assolutamente prendere atto della natura controrivoluzionaria della democrazia in Occidente. Si preparava il movimento alla futura sconfitta e alla degenerazione.

Il fallimento definitivo della rivoluzione tedesca

Il 1923 fu l'anno che segnò il fallimento definitivo della tattica che l'IC, dal 1921 in poi, aveva via via elaborato ed aggiornato: fronte unico, governo operaio, governo operaio contadino. Gli effetti più disastrosi della tattica della "conquista delle grandi masse lavoratrici", proletarie e non, si produssero soprattutto in Germania. Nel gennaio 1923 le truppe francesi e belghe avevano occupato il bacino della Ruhr per assicurarsi un "pegno produttivo" tale da garantire la Francia contro l'ulteriore ritardo del governo tedesco nel pagamento delle rate annuali di riparazione stabilite con la pace di Versailles. L'occupazione della Ruhr, il crollo del marco, il malcontento diffuso tra tutti i ceti della popolazione tedesca, la comparsa dei primi nuclei del partito nazionalsocialista (NSPD), il fatto che l'appello, lanciato dall'Esecutivo dell'IC, per una azione comune tra i due partiti fratelli (tedesco e francese) delle opposte sponde del Reno, restò inascoltato; tutti questi avvenimenti costrinsero il KPD ad adottare, tra le molte interpretazioni del fronte unico e del governo operaio, quella più conforme alle tesi del IV congresso ed alla situazione tedesca. Il partito, tra l'altro, era minato al suo interno da dissidi insanabili, malgrado le convocazioni a Mosca per partecipare a "conferenze di riconciliazione". Nella direzione del partito si fece sempre più strada l'idea che l'occupazione della Ruhr avrebbe potuto fornire l'occasione ideale per la "conquista della maggioranza", conformemente alle deliberazioni del Terzo Congresso dell'IC. Per questo si iniziò a lanciare appelli alla piccola borghesia, da un lato vittima della svalutazione del marco e, dell'altro, ritenuta succube del rigurgito nazionalista. La Centrale del KPD diffuse, il 17 maggio 1923, un comunicato rivolto alla "piccola borghesia", dichiarando che questa avrebbe potuto difendere "se stessa ed il futuro della Germania soltanto alleandosi ai comunisti per una lotta contro la vera (?) borghesia", perché solo il partito comunista tutelava realmente i veri "valori nazionali" tedeschi. Fieramente bollata nel 1921, quando un gruppetto di Amburgo se ne era fatto portavoce, faceva ingresso in scena – con l'ammissione della stessa IC – la parola del nazionalbolscevismo, frutto, e matrice insieme, di gravi e macroscopiche deviazioni dal marxismo, la più consistente delle quali era nella equiparazione, più o meno esplicita, della questione nazionale nelle colonie o semicolonie, a quella di un paese ad altissimo sviluppo capitalistico, come certamente era la Germania nel 1923. Alla costruzione di una tale teorizzazione contribuirono in modo determinante sia Thalheimer, uno dei teorici più autorevoli del partito tedesco, sia Radek. La loro tesi

era che lo sfruttamento imperialistico precipitava la Germania in uno stato sempre più simile a quello di una colonia, e di conseguenza si dovevano prendere in seria considerazione i movimenti nazionalistici di resistenza. Secondo loro, la borghesia tedesca era costretta ad assumere, suo malgrado, un ruolo "rivoluzionario". Anche se essa non avrebbe mai potuto divenire l'artefice del riscatto nazionale, in quanto usava il sentimento nazionale all'unico scopo di riaffermare il suo dominio sul proletariato. Posta di fronte all'alternativa: indipendenza nazionale o controrivoluzione anticomunista, avrebbe certamente optato per la seconda ipotesi. Nonostante ciò una parte considerevole degli elementi che alimentavano i movimenti di destra, secondo Radek e Thalheimer, era animata da un sincero sentimento nazionale ed antimperialistico. All'Esecutivo Allargato dell'IC del giugno 1923, Radek dichiarava che «*ciò che viene chiamato nazionalismo tedesco non è soltanto nazionalismo, è un lato del movimento nazionale avente un ampio significato rivoluzionario*». E Zinoviev, chiudendo i lavori dell'Esecutivo Allargato, si rallegrava del fatto che ormai l'opinione pubblica tedesca riconosceva finalmente il carattere nazional-bolscevico del KPD.

Per qualche mese, nel 1923, nel disperato sforzo di accattivarsi la piccola borghesia, la KPD agì in veste di compagno di strada del NSPD, gli oratori dei due gruppi si alternavano dalle stesse tribune per tuonare contro Versailles e Poincaré e la "Rote Fhane" ospitava articoli del nazionalista conte Von Reventlow. La "luna di miele" durò solo lo spazio di un mattino, ma solo perché i nazionalsocialisti per primi denunciarono l'alleanza di fatto. E di lì a poco la situazione sarebbe precipitata.

L'Esecutivo Allargato dell'IC del giugno di quell'anno, si era concluso con la convinzione che la situazione tedesca, per quanto gravida di tensioni, non fosse ancora aperta ad uno sbocco rivoluzionario imminente, quindi in esso non si era discussa a fondo la sempre più incandescente situazione. Ma già ai primi di agosto, furono bastanti i chiari segni di agonia del governo Cuno per convincere la Centrale a giudicare prossimo il momento di una mobilitazione delle masse sotto la parola d'ordine del "governo operaio e contadino". Al contrario, dalla sua roccaforte berlinese, la "sinistra" del KPD proclamò che "la fase intermedia del governo operaio sta diventando, in pratica, sempre più improbabile". Fra il divampare di nuovi imponenti scioperi e questa altalena di parole d'ordine contrastanti, il grande capitale, fermamente deciso a liquidare la ormai fallita campagna di "resistenza passiva" all'occupazione della Ruhr ed a conciliarsi con l'Intesa, con particolare riguardo all'Inghilterra, mandò al potere Stresemann. La reazione di Mosca, inspiegabilmente se non alla luce di un'impazienza del tutto fuori luogo, portò ad una brusca sterzata verso un frenetico ottimismo: «*La rivoluzione batte alle porte della Germania*». Convocato lo Stato maggiore del KPD fu deciso che si dovesse preparare d'urgenza l'assalto rivoluzionario contro lo Stato e che se ne dovesse fissare perfino la data. Parte fonda-

mentale del piano insurrezionale doveva essere, secondo Mosca, l'ingresso del KPD nei governi di Turingia e Sassonia.

Il primo ottobre, nel pieno della crisi tedesca, Zinoviev dirà a Brandler, convocato a Mosca d'urgenza, che era indispensabile porre in forma concreta il problema dell'ingresso dei comunisti nel governo sassone, a condizione che la "gente" di Zeigner fosse realmente disposta a difendere la Sassonia contro la Baviera ed i fascisti. Dopo il 1918, il 1919, il 1921 ancora una volta venne concessa fiducia alla "volontà" della socialdemocrazia. Ci si illuse che i governi regionali potessero armare il proletariato contro lo Stato capitalista centrale. Una coalizione alla conclamata vigilia dell'insurrezione! Lo sdegno di Trotsky, ne "Gli insegnamenti dell'Ottobre" pubblicato dopo alcuni mesi, per questa ricaduta (ma in peggio) nelle esitazioni capitolarde della minoranza bolscevica di fronte alla conquista del potere nel 1917, era ben giustificato, anche se, eludendo la questione di fondo, egli non avvertì che quella "recidiva socialdemocratica" era stata la conclusione necessaria delle tattiche "elastiche" del fronte unico e del governo operaio, da lui stesso appoggiate e difese prima del 1923 e dopo.

L'epilogo seguì nel giro di pochissimi giorni. Il 20 ottobre 1923, il governo centrale del Reich inviò a quello di Sassonia un ultimatum per lo scioglimento immediato delle pur esili milizie operaie minacciando, in caso di inadempienza, di dare ordine di marcia alla Reichswehr. Il partito comunista decise la proclamazione dello sciopero generale in tutta la Germania; ma, insicuro di se stesso e dell'appoggio dei proletari, disorientati dalla girandola di parole d'ordine e di obiettivi contraddittori, Brandler pensò di "consultare" preventivamente le masse e, convintosi che il momento buono era ormai fuggito, revocò l'ordine di sciopero. Bastò un distaccamento della Reichswehr per deporre il governo sassone. Inoltre, un ritardo nella notizia della revoca dello sciopero, impedì di evitare ad Amburgo proletaria di insorgere isolata, per essere domata in ventiquattr'ore con la forza.

Lezioni storiche di portata internazionale

Nell'autunno del 1923 dopo quattro anni di reiterati ma infruttuosi tentativi si chiudeva la possibilità della rivoluzione europea del primo dopo guerra. Di lì a poco sarebbe giunta la bolscevizzazione stalinista a spazzare via tutto. Fummo sconfitti sul campo e ne prendiamo atto. Ma quello che più si rivelò deleterio fu lo stravolgimento totale della prospettiva rivoluzionaria mondiale che dalla sconfitta in Europa prese campo con lo stalinismo. La vera tragedia fu che il movimento proletario gettò a mare il concetto stesso di rivoluzione comunista internazionale e si adagiò nel socialismo nella sola Russia, nella difesa della patria sovietica, per poi passare alle vie nazionali al socialismo, che si annacquarono nell'adesione alle costituzioni borghesi ed alla partecipazione nei governi di unità nazionale (mille volte bollati da Lenin come paccottaglia socialtraditrice).

Del resto l'inquadramento teorico fu dato una volta per tutte dalla Sinistra Comunista e non solo per la Germania ma per tutto il movimento comunista internazionale. Perché la sconfitta in Germania era la sconfitta di tutta l'IC.

«Il III Congresso aveva giustamente constatato che non era sufficiente (già nel 1921 si poteva prevedere che la grande ondata rivoluzionaria seguita alla fine della guerra nel 1918 andava raffreddandosi e che il capitalismo avrebbe tentato controffensive sia nel campo economico che in quello politico) avere formato partiti comunisti strettamente impegnati al programma dell'azione violenta, della dittatura proletaria e dello Stato comunista, se una larga parte delle masse proletarie restava accessibile alle influenze dei partiti opportunisti, da tutti noi allora considerati come i peggiori strumenti della controrivoluzione borghese e che avevano le mani lorde del sangue di Carlo e di Rosa. Tuttavia la Sinistra comunista non accettò la formula che fosse condizione all'azione rivoluzionaria (deprecabile come iniziativa blanquista di piccoli partiti) la conquista della "maggioranza" del proletariato (tra l'altro non si seppe mai se si trattasse del vero proletariato salariato o del "popolo", includente contadini proprietari e microcapitalisti, artigiani ed ogni altro piccolo borghese). Tale formula della maggioranza col suo sapore democratico destava un primo allarme, purtroppo verificato dalla storia, che l'opportunismo potesse rinascere introdotto sotto la solita bandiera dell'omaggio ai concetti mortiferi di democrazia e di conta elettorale.

Dal IV Congresso, fine del 1922, in poi, la previsione pessimista e la vigorosa lotta della Sinistra seguitano a denunciare le tattiche pericolose (fronte unico tra partiti comunisti e socialisti, parola del "governo operaio") e gli errori organizzativi (per i quali si volevano ingrandire i partiti non solo coll'accorrere ad essi di proletari che abbandonassero gli altri partiti a programma azione e struttura socialdemocratica, ma con fusioni che accettassero interi partiti e porzioni di partiti dietro patteggiamenti coi loro stati maggiori, ed anche coll'ammettere come sezioni nazionali del Comintern i pretesi partiti "simpatizzanti", il che era un palese errore in senso federalistico). In una terza direzione, la Sinistra denuncia fin da allora, e sempre più vigorosamente negli anni successivi, il grandeggiare del pericolo opportunistico: questo terzo argomento è il metodo di lavoro interno dell'Internazionale, per cui il centro rappresentato dall'Esecutivo di Mosca usa verso i partiti, e sia pure verso parti dei partiti che siano incorse in errori politici, metodi non solo di "terrore ideologico", ma soprattutto di pressione organizzativa, il che costituisce una errata applicazione e man mano una falsificazione totale dei giusti principi della centralizzazione e della disciplina senza eccezioni. Tale metodo di lavoro andò inasprendosi dappertutto, ma particolarmente in Italia negli anni successivi al 1923 - in cui la Sinistra, seguita da tutto il partito, dette prova di disciplina esemplare passando le consegne a compagni

destri e centristi designati da Mosca - poiché si abusò gravemente dello spettro del “frazionamento” e della costante minaccia di buttare fuori dal partito una corrente accusata artificialmente di preparare una scissione, al solo fine di fare prevalere i pericolosi errori centristi nella politica del partito. Questo terzo punto vitale fu a fondo discusso nei Congressi internazionali ed in Italia, ed è non meno importante della condanna alle tattiche opportunistiche ed alle formule organizzative di tipo federalista. In Italia ad esempio la direzione centrista, mentre accusava la direzione di sinistra del 1921 e 1922 di dittatura sul partito, che dimostrò più volte di essere con essa totalmente concorde, seguì ad adoperare lo spettro degli ordini di Mosca osando perfino di sfruttare la formula di “partito comunista internazionale”; come fece nel 1925 nella polemica pre-Lione Palmiro Togliatti, vero campione del liquidazionismo della Internazionale Comunista.

Per la questione tattica basta ricordare che il fronte unico nacque proposto come metodo per “rovinare” i partiti socialisti, e lasciare i loro capi e stati maggiori privi delle masse che li seguivano e dovevano passare con noi. La evoluzione di questa tattica ha confermato che essa conteneva il pericolo di condurre ad un tradimento e ad un abbandono delle basi classiste e rivoluzionarie del nostro programma. I figli storici del fronte unico del 1922 sono oggi a tutti i paesi: i fronti popolari creati per appoggiare la seconda guerra del capitalismo democratico, i “fronti di liberazione” antifascisti che hanno condotto alla più aperta collaborazione di classe, ossia estesa a partiti dichiaratamente borghesi; nel che si compendia la nascita mostruosa dell’ultima ondata dell’opportunismo sul cadavere della III Internazionale. Le manovre organizzative iniziali nelle fusioni del 1922 hanno posto le basi della completa confusione nell’attuale indirizzo parlamentare e democratico di tutti i partiti, compreso quello comunista, che ha così lacerate le tesi parlamentari di Lenin al II Congresso. Fin dal XX Congresso del partito russo del 1956, nel fare gettito della unità organizzativa mondiale per ammettere vari partiti socialisti ed operai e perfino popolari in questo o quel paese, si è fatto ciò che la Sinistra prevede, ossia fatto anche gettito del programma della dittatura proletaria, riducendola ad un fenomeno soltanto russo, e introducendo le “vie nazionali” e democratiche al socialismo, che altro non significano che la ricaduta nello stesso infame opportunismo del 1914; anzi, per essersi operato in nome di Lenin, in uno assai più vile ed infame». ⁷

Ma di quegli anni rimangono le lezioni storiche tratte per noi da chi fin dai primi tentennamenti dell’IC seppe opporsi agli sbandamenti tattici prima ed alla degenerazione poi. Chi voglia oggi porsi sul duro cammino della riproposizione integrale del marxismo e della rivoluzione comunista non può non ripartire da quegli insegnamenti.

«L’esperienza del metodo tattico seguito dall’Internazionale dal 1921 al 1926 fu negativa, e ciò malgrado

in ogni congresso (III, IV, V ed Esecutivo Allargato del 1926) se ne dettero versioni più opportuniste. Alla base del metodo era il canone: cambiare la tattica secondo l’esame delle situazioni. Con pretese analisi si scorgevano ogni sei mesi nuovi stadi del divenire del capitalismo, e si pretendeva ovviare con nuove risorse di manovra. In fondo sta in ciò il revisionismo, che è stato sempre “volontari sta”; ossia, quando ha constatato che le previsioni sull’avvento del socialismo non si erano ancora avverate, ha pensato di forzare la storia con una prassi nuova, ma con ciò ha anche cessato di lottare per lo stesso scopo proletario e socialista del nostro massimo programma. La situazione esclude oramai la possibilità insurrezionale, dissero i riformisti nel 1900. È nullismo aspettare l’impossibile: lavoriamo per le possibilità concrete, elezioni e riforme legali, conquiste sindacali. Quando tale metodo fallì, il volontarismo dei sindacalisti reagì imputando la colpa al metodo politico ed al partito politico, e preconizzò lo sforzo di audaci minoranze nello sciopero generale condotto dai soli sindacati per ottenere uno svolta. Non diversamente, allorché si vide che il proletariato occidentale non scendeva in lotta per la dittatura, si volle ricorrere a surrogati per superare il passo. Ne avvenne che, passato il momento di squilibrio delle forze capitaliste, non mutò la situazione obiettiva e il rapporto delle forze, mentre il movimento andò indebolendosi e poi corrompendosi: così come era avvenuto che i frettolosi revisionisti di destra e di sinistra del marxismo rivoluzionario erano finiti al servizio delle borghesie nelle unioni di guerra. Fu sabotata la preparazione teorica e la restaurazione dei principi quando si indusse la confusione tra il programma della conquista del potere totale al proletariato e l’avvento di governi “affini” mediante appoggio e partecipazione parlamentare e ministeriale dei comunisti: in Turingia e Sassonia tale esperienza finì in farsa, bastando due poliziotti a gettar giù di scanno il capo comunista del governo». ⁸

MATERIALISMO DIALETTICO
(<http://digilander.libero.it/materdial/>)

NOTE:

¹ Aldo Agosti. *La terza Internazionale*, “Tesi sul Fronte Unico, approvate all’Esecutivo dell’IC del 18/12/1921”, Editori Riuniti, 1974, p. 522.

² Ivi, p. 525.

³ Ivi, p. 524.

⁴ Ivi, p. 527.

⁵ Aldo Agosti. *La terza Internazionale*. “Tesi sulla tattica, il Governo Operaio”, Editori Riuniti, 1974, p. 655.

⁶ Ivi, p. 655.

⁷ “Tesi di Napoli”, da *Il Programma Comunista* n. 14 del 28 luglio 1965.

⁸ “Tesi Caratteristiche del Partito – dicembre 1951”, da *Il Programma Comunista* dell’8 settembre 1962.